



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 19 – luglio/settembre 2014

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

LUGLIO - SETTEMBRE 2014

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 6
Algeria	p. 12
ANP (Autorità Nazionale Palestinese)	p. 16
Arabia Saudita	p. 22
Bahrein	p. 25
EAU (Emirati Arabi Uniti)	p. 26
Egitto	p. 28
Giordania	p. 34
Iran	p. 37
Iraq	p. 41
Israele	p. 47
Kuwait	p. 51
Libano	p. 53
Libia	p. 57
Marocco	p. 64
Oman	p. 67
Pakistan	p. 68
Qatar	p. 74
Siria	p. 77
Tunisia	p. 84
Yemen	p. 89

INTRODUZIONE

L'incredibile rapidità dell'azione dello Stato Islamico in Iraq e il suo rafforzamento in Siria hanno portato la Comunità Internazionale, guidata dagli Stati Uniti, ad approntare un intervento militare contro una realtà terroristica che appare come la più grande minaccia alla sicurezza globale degli ultimi 10 anni. Infatti, Baghdadi, l'autoproclamato califfo dello Stato Islamico, non solo è riuscito a creare un movimento jihadista attivo nella guerra civile siriana, ma è anche stato capace di inserirsi nel tradizionale scontro settario in Iraq, suo Paese d'origine, e, sfruttando le debolezze delle istituzioni centrali, ha inferto un duro colpo alla stabilità dell'intera regione. Occorre sottolineare come lo Stato Islamico, oltre ad essere un gruppo terroristico che è riuscito a diventare il punto di riferimento del jihadismo internazionale, ha raccolto attorno a sé diverse realtà del panorama sunnita iracheno, dalle tribù di Anbar, scontente per la spartizione del potere locale, ai reduci del regime baathista, rimasti lungamente nell'ombra ad aspettare il momento propizio per colpire il governo di Maliki, reo di aver tutelato quasi esclusivamente gli interessi della componente sciita del Paese. Tuttavia, oltre all'abile manipolazione dell'antico settarismo iracheno, l'avanzata dello Stato Islamico è stata facilitata dalla scarsissima preparazione dell'Esercito iracheno, che si è letteralmente disciolto davanti all'avanzata jihadista. Non risulta azzardato immaginare che se lo Stato Islamico avrebbe potuto prendere il controllo di una porzione ancora maggiore del territorio iracheno qualora a contrastarlo non fossero intervenute sia le milizie sciite, supportate dall'Iran, sia i Peshmerga curdi, soldati della Regione Autonoma del Kurdistan.

Proprio i curdi sono stati tra i maggiori destinatari del sostegno logistico occidentale, grazie ai cospicui carichi di medicinali, cibo, equipaggiamento, armi e munizioni forniti ai Peshmerga, spina dorsale della resistenza opposta allo Stato Islamico. Anche l'Italia, perfettamente consapevole della minaccia regionale e internazionale costituita dal movimento jihadista siriano ed iracheno, ha contribuito al sostegno della resistenza curda. Occorre sottolineare come, per il governo di Roma, il contrasto allo Stato Islamico non è avvenuto soltanto con azioni mirate in Medio Oriente, ma anche sul territorio europeo e nazionale, intensificando i

controlli di sicurezza con l'obiettivo di scongiurare i rischi legati sia al ritorno dei combattenti stranieri in patria sia alla radicalizzazione di cellule locali.

In un momento in cui la Comunità Internazionale appare poco propensa all'invio di propri militari sul campo di battaglia, i combattenti curdi hanno rappresentato, in un certo senso, i famosi "boots on the ground" (stivali sul campo) invocati da alcuni ambienti interventisti minoritari presenti in ogni singolo Paese.

Ad oggi, l'intervento militare contro lo Stato Islamico ha assunto la forma di ripetuti raid aerei mirati a distruggere convogli, basi di addestramento, infrastrutture critiche e di comando e controllo del gruppo. Tale azione, che ha avuto negli Stati Uniti il maggior protagonista e contributore (98% delle sortite aeree), si è configurata come una coalizione internazionale formata sia da Paesi occidentali che da Paesi del Medio Oriente. In questo senso, l'Amministrazione Obama è stata molto abile nel coinvolgere le Monarchie del Golfo e il grande alleato giordano, evitando così di presentare l'intervento militare come l'ennesima guerra dell'Occidente contro il Mondo Islamico. Si tratta di un successo politico, diplomatico e propagandistico non indifferente, soprattutto se si considerano le recenti difficoltà che Washington ha incontrato nella conduzione della propria politica estera.

L'avanzata dello Stato Islamico in Iraq e Siria ha parzialmente spostato l'attenzione dei media internazionali da un altro dossier la cui gravità non accenna a diminuire, ossia quella crisi libica sempre più epicentro dell'instabilità del Nord Africa e del Mediterraneo. Tale spostamento del barometro mediatico e di politica estera da parte dei principali Paesi occidentali ed arabi non ha tuttavia riguardato l'Italia che, al contrario, ha invitato la Comunità Internazionale assolutamente a non sottovalutare gli eventi libici. Infatti, in più occasioni, i vertici politici e istituzionali del nostro Paese hanno ribadito la necessità di elaborare una strategia comune per arginare la guerra civile libica e ristabilire l'ordine e la sicurezza nella sponda meridionale del Mediterraneo. Tale necessità è resa ancor più pressante dagli sviluppi degli ultimi mesi, tesi alla radicalizzazione dello scontro tra i secolaristi e gli islamisti, tra il Parlamento eletto di Tobrouk e quello auto-proclamato di Tripoli, tra le milizie del Generale Haftar e i

gruppi armati sotto l'ombrello del Consiglio Rivoluzionario di Bengasi. Al di là della distanza geografica che separa Libia e Medio Oriente, le rispettive crisi potrebbero diventare presto due facce della stessa medaglia, in quanto, anche in Cirenaica e Tripolitana, i gruppi islamisti più estremisti locali hanno cominciato a manifestare interesse e comunanza di vedute con lo Stato Islamico. Dunque, sussiste un rischio concreto sia che il modello operativo e politico lanciato da Baghdadi ispiri i combattenti nordafricani e sia che le reti jihadiste locali cooptino le agende delle tribù e delle milizie locali per la creazione di un "califfato" anche nel Maghreb.

Infine, volgendo lo sguardo ad un altro teatro di interesse strategico per l'Italia, ha destato particolare soddisfazione la decisione, da parte del nuovo Presidente afghano Gahni, di procedere alla conclusione degli accordi di sicurezza con Stati Uniti e NATO, rispettivamente il Bilateral Security Agreement (BSA) e il NATO Status of Force Agreement (SOFA), dopo una estenuante trattativa durata oltre 2 anni e influenzata dall'ambiguità dai giochi politici dell'ormai ex Capo di Stato Hamid Karzai.

Dunque, grazie al SOFA, l'Italia ha ricevuto quell'indispensabile cornice giuridica e quella necessaria manifestazione di volontà politica da parte di Kabul che le consentiranno, al pari dei suoi alleati in Resolute Support, di continuare ad aiutare il popolo e le istituzioni afghane nel complesso processo di pacificazione e stabilizzazione. Il personale italiano continuerà a portare avanti i programmi di addestramento e advising per le Forze di sicurezza afghane con il chiaro intento di consolidare i risultati e i successi raggiunti in dieci anni di presenza sul terreno.

AFGHANISTAN

Dopo oltre tre mesi dall'ultima tornata elettorale per la designazione del nuovo Presidente, i due candidati, Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah, hanno raggiunto, lo scorso 21 settembre, un accordo per la formazione di un governo di coalizione, che sembrerebbe porre termine ad una fase di transizione politica che stava immobilizzando l'Afghanistan dallo scorso aprile. Il rifiuto di entrambi i candidati di accettare un'eventuale dichiarazione di sconfitta in seguito alla verifica di validazione delle schede elettorali ha portato i due schieramenti a cercare un'intesa preliminare all'ufficializzazione degli effettivi risultati del ballottaggio e, dunque, alla formazione di un nuovo governo di larghe intese. In virtù di tale accordo, raggiunto ancor prima che fossero resi noti gli esiti del tanto discusso scrutinio elettorale, Ghani è stato designato nuovo Presidente e Abdullah ha assunto l'incarico di Chief Executive Officer (CEO), carica assimilabile a quella di Primo Ministro, abolita a partire dal 2001 e reintrodotta ad hoc per assegnare un incarico anche al candidato di etnia tagica. Per la prima volta in più di quindici anni, dunque, l'Afghanistan si trova a dover riformulare il proprio sistema presidenziale e a sperimentare un nuovo meccanismo per assicurare l'equilibrio tra i diversi poli di potere nell'esecutivo.

Nonostante la Comunità Internazionale abbia espresso il proprio plauso per il raggiungimento dell'accordo, dunque, sull'effettiva tenuta del nuovo governo di coalizione pesano ancora numerose incognite. Innanzi tutto, non sono ancora stati definiti con precisione gli effettivi poteri del Chief Executive, le cui competenze dovrebbero dipendere dalle deleghe concesse dal Presidente. Già negli Anni '90, sei anni prima che il governo dei talebani abolisse definitivamente la carica, il Primo Ministro, di fatto, era una figura meramente cerimoniale, totalmente subordinata al Presidente e che non godeva di poteri effettivi. La Costituzione formulata nel 2004, dunque in un periodo in cui il premierato era già stato abolito, attribuisce alla carica presidenziale prerogative esclusive nelle materie di primario interesse per la gestione dello Stato, tra le quali la nomina dei Ministri e di tutte le cariche apicali all'interno delle istituzioni afgane, la definizione dell'indirizzo delle politiche adottate dal governo, anche in materia di esteri e, in qualità di Capo di Stato Maggiore della Difesa, di sicurezza. La definizione di quali tra le competenze presidenziali possano essere ora

attribuite al Chief Executive rappresenta, quindi, una priorità per il nuovo governo. In mancanza di un compromesso, infatti, l'alleanza tra i due ormai ex candidati potrebbe rivelarsi meno duratura delle aspettative. Benché in fase negoziale sia stata definita la possibilità per il CEO di nominare un proprio Gabinetto dei Ministri, quest'ultimo dovrebbe svolgere esclusivamente una funzione consultiva per il Gabinetto presidenziale, a cui spetta invece ogni decisione in merito alla gestione del governo. Appare però poco probabile che Abdullah sia disposto ad occupare una posizione al momento così marginale per l'effettiva gestione dello Stato: già nelle ore successive alla firma dell'accordo, infatti, Abdullah aveva paventato la possibilità di nominare un uomo di sua fiducia per occupare la carica di CEO, per non rimanere imbrigliato in una posizione che si sarebbe potuta rivelare, di fatto, solo istituzionale. La decisione di assumere l'incarico lascerebbe ora pensare che il candidato tagico abbia ricevuto rassicurazioni sull'effettivo spessore, anche se ancora in via di definizione, della nuova carica.

In secondo luogo, la formazione di un governo bicefalo, sebbene apparentemente rappresentativo delle diverse realtà etniche che compongono il tessuto sociale afghano, potrebbe in realtà rivelarsi un meccanismo di difficile gestione per una classe politica i cui attori sono fortemente legati ai gruppi di potere etno-tribali di cui sono espressione. Per poter rispecchiare l'eterogeneità etnica del Paese, infatti, tradizionalmente all'interno del governo eletto, le cariche apicali (Presidente e i due Vice Presidenti) vengono spartite tra attori di etnia diversa, secondo precise alleanze, stabilite in precedenza alle elezioni e a garanzia degli interessi dei diversi gruppi etnici. Benché la formazione di un esecutivo etnicamente eterogeneo non sia, dunque, un elemento innovativo per le istituzioni afghane, tuttavia, la coalizione tra Ghani e Abdullah potrebbe ora scontare la mancanza di una solida alleanza pre-elettorale: tale complicazione deriverebbe dalla difficoltà non solo di omologare le rispettive agende ma soprattutto di trovare possibili punti di contatto, e dunque di sostegno, tra i rispettivi gruppi di potere, rispettivamente di etnia pashtun e tagica. La scelta di dar vita ad un governo di coalizione, infatti, è frutto dell'urgenza di uscire da un'impasse politica che stava mettendo a repentaglio la credibilità, nazionale e internazionale, delle istituzioni di Kabul più che di una genuina comunione di intenti di lungo periodo. I due ex contendenti,

inoltre, potrebbero essere stati spinti ad affrettare la firma dell'accordo per trovare il plauso, nonché l'indispensabile aiuto, internazionale, necessario per far fronte alla disastrosa situazione economica in cui versano le casse dello Stato. Se l'intesa, nei prossimi mesi, non dovesse risultare effettivamente genuina, il governo di coalizione potrebbe trovarsi immobilizzato dalle rivalità tra rappresentanti dei due schieramenti, con ovvie ripercussioni sulla capacità di gestione delle già complicate questioni interne.

L'interesse del nuovo governo a ricucire i rapporti con la Comunità Internazionale sembra trovare conferma nella repentina decisione di Ghani, a pochi giorni dall'insediamento ufficiale come nuovo Presidente, di procedere alla conclusione degli accordi di sicurezza con Stati Uniti e NATO, rispettivamente il Bilateral Security Agreement (BSA) e il NATO Status of Force Agreement (SOFA). Tali accordi, indispensabili per definire il quadro giuridico di riferimento per le truppe internazionali che rimarranno nel Paese a partire dal 2015, sono stati, nell'ultimo anno, il principale motivo di deterioramento dei rapporti tra l'ormai ex Presidente Hamid Karzai e le diplomazie occidentali, in primis quella statunitense. Il perpetrato rifiuto di Karzai a firmare il BSA, infatti, ha portato l'Amministrazione Obama a prendere più volte le distanze da quello che un tempo era considerato il pupillo di Washington in Afghanistan e ha causato un significativo raffreddamento dei rapporti bilaterali. Con la firma dei due documenti, apposta il 30 settembre dall'ambasciatore statunitense a Kabul, James Cunningham e dal consigliere afgano per la sicurezza nazionale, Hanif Atmar, sembra ora spianare la strada alla definizione del numero e del dispiegamento dei contingenti internazionali, stimati approssimativamente intorno alle 12.000 unità, che rimarranno nel Paese a partire dal prossimo gennaio. Gli Stati Uniti avrebbero formulato un piano di rimodulazione del proprio contingente da implementare nel corso del triennio 2015-2018: il numero iniziale di effettivi, stimato intorno alle 9.800 unità, dovrebbe essere dimezzato entro la fine del 2016, e dislocato tra la base di Bagram e Kabul, per mantenere poi, nell'ultimo anno, esclusivamente un numero di uomini idoneo a costituire una Forza di protezione all'interno dell'ambasciata. Accanto al personale militare di Washington, dovrebbero essere ridispiegate anche le truppe internazionali di quei Paesi NATO, tra cui l'Italia, che hanno acconsentito a prendere

parte alla nuova missione dell'Alleanza Atlantica in Afghanistan, Resolute Support (RS). Nonostante il considerevole ritardo con cui è stato possibile definire il NATO SOFA, a ormai poche settimane dal termine di ISAF, la nuova missione dovrebbe partire il prossimo 1 gennaio, come previsto dalla pianificazione dei mesi precedenti. Rispetto ad ISAF, iniziata nel 2002 a Kabul ed estesa poi in modo capillare per garantire la sicurezza in tutte le province, RS dovrebbe intraprendere il percorso contrario. Infatti la struttura addestrativa dovrebbe prevedere per il 2015 una presenza ancora organizzata sugli attuali quattro Comandi Regionali, per procedere poi, dall'anno successivo, all'accentramento di tutti gli advisor su Kabul. Resta ora da valutare se gli Stati membri dell'Alleanza che dovrebbero essere partner in Resolute Support, potranno rispettare le scadenze dettate dall'avvio della nuova missione o se la dilatazione dei tempi di definizione degli accordi di sicurezza ha avuto ripercussioni sulle possibilità tecniche di un tempestivo ridispiegamento della Forza. Secondo quanto fino ad ora ipotizzato dal nostro governo, l'Italia dovrebbe mettere a disposizione circa 800-1.000 uomini, tra personale addestrativo e di supporto (protezione delle Forze, logistico e soccorso), e mantenere il comando dell'area di responsabilità delle province di Herat, Baghdis, Ghor e Farah, nell'ovest del Paese.

Nell'ambito di tale missione i contingenti internazionali dovrebbero portare avanti fino al 2018 i programmi di addestramento e advising per le Forze di sicurezza afgane (Afghan National Security Forces – ANSF), e scongiurare così la messa in discussione dei risultati raggiunti in dieci anni di presenza sul terreno.

Nonostante i progressi registrati dalle ANSF nel rispondere con efficacia agli attacchi della militanza talebana, le condizioni di sicurezza all'interno del Paese sono sensibilmente peggiorate negli ultimi tre mesi. Nel solo mese di settembre, infatti, sarebbero circa 200 le vittime causate dalle violenze dell'insorgenza, sia civili sia militari. La situazione risulta particolarmente precaria soprattutto nelle regioni orientali, da sempre meno gestibili dalle Forze di sicurezza sia per una maggior predisposizione del tessuto sociale ad appoggiare la causa dell'insorgenza sia per il vantaggio logistico che i militanti riescono ad ottenere dalla porosità del confine con le Agenzie Tribali pakistane, spesso luogo di rifugio per molti dei combattenti impegnati in territorio afgano. Lo scorso 26 settembre, infatti,

un gruppo di talebani ha preso il controllo del distretto di Ajerstan, nella provincia di Ghazni, uccidendo 70 persone, 15 delle quali decapitate perché sospettate di collaborare con le autorità di Kabul. Nei giorni precedenti un assalto coordinato al palazzo del governo della città di Gazhni, nell'omonima provincia, aveva provocato 10 vittime e il ferimento di altre 160 persone. Possibile testa di ponte per intensificare le operazioni nell'est del Paese, la provincia di Gazhni non è il solo punto strategico di cui i talebani sembrano ormai avere il controllo. A metà settembre, infatti, un'offensiva talebana nel distretto di Sangin (Helmand) ha permesso all'insorgenza di guadagnare il controllo di uno degli hub strategici per la coltivazione e il commercio dell'oppio.

Il progressivo deterioramento delle condizioni di sicurezza e il rinvigorimento dell'efficacia operativa dell'insorgenza ha un impatto non solo sulle effettive possibilità di controllo da parte delle ANSF del territorio ma anche sul morale delle stesse Forze Armate, spesso obiettivo privilegiato degli attacchi dell'insorgenza. La frustrazione per i precari risultati contro la militanza talebana rischia però di acuire la pressione psicologica a cui i militari afghani sono sottoposti, con il pericolo che si verifichino episodi di violenza interni alle fila militari o, più frequentemente, contro gli addestratori e il personale militare internazionale (i così detti attacchi "green on blue"). Risale allo scorso 5 agosto la morte del Generale statunitense Harold Green per mano di un soldato afghano a Camp Qargha, accademia di addestramento gestita dal contingente britannico, vicino a Kabul. Green, vice comandante del Combined Security Transition Command, è il militare statunitense più alto in grado deceduto in Afghanistan dal 2001.

L'intensificazione dell'attività talebana nel Paese, al momento, sembra non lasciare grandi prospettive per la ripresa del dialogo con le autorità del governo. L'apparente opportunità di intavolare trattative tra l'Alto Consiglio per la Pace, organo preposto alla guida di un'eventuale trattativa, e alcuni rappresentanti dei Talebani a Doha, già nei mesi scorsi non era sembrata effettivamente perseguibile. Il fermo rifiuto da parte della leadership talebana di riconoscere l'ex Presidente Karzai come proprio interlocutore, infatti, ha sempre ostacolato qualsiasi progresso in questa direzione. Nonostante il nuovo governo afghano abbia espresso la necessità per Kabul di cercare una soluzione politica alla pluriennale insorgenza nel

Paese, tuttavia, rimangono ancora numerose le incognite circa l'effettiva percorribilità di questa soluzione. Innanzi tutto, appare poco probabile che, in un momento in cui la militanza riesce a mettere in seria difficoltà le autorità statali, i leader talebani accettino di sedersi ad un tavolo negoziale che, inevitabilmente, ridimensionerebbe la portata della propria agenda politica all'interno del Paese. In secondo luogo, qualora dovesse aprirsi uno spiraglio per un eventuale dialogo tra le parti, la posizione di forza da cui, in questo frangente, gli esponenti talebani condurrebbero eventuali trattative, limiterebbe considerevolmente lo spazio d'azione della delegazione governativa.

ALGERIA

Il 27 luglio, il licenziamento di Abdelhamid Zerguine, amministratore delegato di Sonatrach, la principale società energetica nazionale, ha ufficialmente chiuso la lunga stagione del rimpasto all'interno del *pouvoir* (l'apparato burocratico-militare che governa il Paese), iniziata ancor prima della riconferma al vertice dello Stato del Presidente Abdelaziz Bouteflika, avvenuta lo scorso aprile. Dunque, dopo la riorganizzazione dell'apparato militare e il ridimensionamento dell'influenza dei servizi segreti, anche il terzo maggiore polo di potere nazionale, ossia il comparto energetico, è stato investito dall'ondata di redistribuzione delle principali posizioni statali. Fatale a Zerguine, a capo di Sonatrach dal novembre 2011, è stata la cattiva gestione della crisi di In Amenas e la successiva difficoltà nelle trattative con British Petroleum e Statoil per la permanenza del loro personale tecnico presso i giacimenti del pericoloso deserto algerino. Infatti, le due compagnie straniere hanno giudicato insufficienti le misure di sicurezza messe in atto dalla Sonatrach e dal governo di Algeri, che avevano rifiutato la presenza di personale armato privato a protezione degli impianti, optando per il rafforzamento del numero di militari nazionali. Tuttavia, questi ultimi non sono stati ritenuti adeguati da British Petroleum e Statoil. Il ritiro dei tecnici stranieri rischia di compromettere seriamente la produttività, la manutenzione e i futuri progetti di estrazione in territorio nazionale, in quanto il personale algerino non dispone del *know how* per essere industrialmente e ingegneristicamente autosufficiente.

Oltre a questa ragione circostanziale, bisogna considerare un elemento probabilmente più rilevante, ossia la massiccia dose di investimenti statali che, nel prossimo futuro, riguarderà la Sonatrach. Nel medio termine, ben 100 miliardi di dollari saranno destinati alla società per la realizzazione di progetti volti ad aumentare la produzione di petrolio a 225 milioni di TEP (tonnellate equivalenti di petrolio) entro il 2018. Inoltre, 42 miliardi di dollari saranno destinati allo sviluppo di nuovi giacimenti di gas e petrolio al fine di scongiurare l'incubo del declino produttivo di idrocarburi, la risorsa che da sola costituisce il 60% del PIL e contribuisce al 97% dell'export nazionale. In base a questi impressionanti dati, al flusso di denaro che inonderà la compagnia e al tradizionale accaparramento illegale di fondi pubblici che caratterizza la gestione delle imprese statali algerine, la nomina ad amministratore delegato di Sonatrach rappresenta una

posizione molto ambita all'interno del *pouvoir* e costituisce un premio politico di assoluto rilievo. Al momento, il ruolo di AD ad interim è stato assegnato a Said Sahnoun, già Vice-Presidente e Direttore del Dipartimento Produzione. Tuttavia, la partita per la successione di Zerguine è ancora aperta. In ogni caso, il destino della compagnia petrolifera di bandiera interesserà anche i Paesi occidentali, sia per i progetti in corso d'opera sia per le ipotetiche future joint venture. L'evoluzione della vicenda Sonatrach dovrebbe essere monitorata con particolare attenzione in quanto, mentre il vecchio amministratore delegato Zerguine era stato uno dei principali sostenitori delle partnership con le imprese italiane, in primis ENI, almeno prima che lo scandalo ENI-Saipem (2013) raffreddasse i rapporti bilaterali, il nuovo responsabile della compagnia potrebbe avere orientamenti differenti e preferire partnership con altre industrie ed altri Paesi.

Al di là delle ultime scosse di assestamento politiche e burocratiche successive al processo di rielezione di Bouteflika, il panorama politico algerino, nell'ultimo trimestre, si è confrontato con la prima manifestazione di terrorismo jihadista ispirata alle attività dello Stato Islamico, l'organizzazione estremista islamica creatrice di un califfato nei territori di Siria ed Iraq. Infatti, il 22 settembre, nei pressi del villaggio di Ait Ouabane, sul Massiccio di Djurdjura in Kabilia, regione settentrionale montuosa del Paese, un gruppo chiamato Jund al-Khalifa (JK, i Soldati del Califfato) ha rapito il turista Hervé Pierre Gourdel. Le condizioni del rilascio non prevedevano il pagamento di nessun riscatto, bensì l'immediata cessazione di qualsiasi attività francese contro lo Stato Islamico in Siria e Iraq. Di fronte al rifiuto di trattare da parte del governo di Parigi, JK, due giorni dopo il sequestro, ha decapitato Gourdel. La metodologia dell'esecuzione e la decisione di filmare la stessa hanno rappresentato un chiaro segnale di imitazione delle tecniche sinora mostrate dallo Stato Islamico.

Seppur nato ufficialmente il 14 settembre e dichiaratosi fedele allo Stato Islamico tramite bayat (giuramento di fedeltà), il processo di sviluppo di JK è iniziato dallo scorso marzo, quando l'attuale comandante Abdelmalek Gouri, ex leader militare di AQMI nella regione della Kabilia, ha apertamente preso le distanze dall'organizzazione qaedista nordafricana, denunciandone lo smarrimento e il mancato raggiungimento di rilevanti risultati politici. Dunque, JK si configura come una costola operativa

distaccatasi da AQMI ed entrata, almeno formalmente, nel network dello Stato Islamico. Tuttavia, al di là dei reali contatti che Gouri possa avere con le realtà jihadiste siriane e irachene, la nascita di JK rientra in una tendenza di lungo corso riscontrabile in AQMI, ossia il progressivo allontanamento dei rami operativi e dei comandanti più influenti dalla leadership centrale della Kabilia, costituita dall'emiro Abdelmalel Droukdel e dalla Shura (consiglio). Infatti, già in passato alcuni tra i più influenti miliziani del panorama qaedista algerino avevano rotto i rapporti con Droukdel, preferendo fondare nuove organizzazioni indipendenti. I due esempi maggiori sono stati quello del Battaglione di Coloro che Firmano con il Sangue (BCFS), comandato dal più pericoloso terrorista del Sahel, Mokhtar Belmokhtar, e quello del Movimento per l'Unità e il Jihad nell'Africa Occidentale (Mujao), formazione composta da miliziani prevalentemente non algerini (saharawi, mauritani, nigerini, maliani). Le ragioni di tale rottura sono da imputare a due fattori principali: il primo è la crescente reticenza da parte dei leader locali a prendere ordini da una leadership, quale quella attuale di AQMI, delegittimata poiché costretta alla dura latitanza sulle montagne della Kabilia a causa della spietata caccia da parte dei servizi segreti e dalle polizia algerine; il secondo fattore è il desiderio di controllare direttamente, senza dover inviare alcun contributo agli organi centrali, gli ingenti introiti dei traffici illegali di droga, armi ed esseri umani che proliferano nella regione. Inoltre, occorre sottolineare come, in questo momento, il marchio di al-Qaeda è in fase ascendente rispetto alla grande attrattiva e al fascino esercitati dallo Stato Islamico. La dimensione propagandistica e operativa, nonché la marcata tendenza alla territorializzazione, alla statualizzazione e alla centralità delle comunità etnico-tribali locali nel processo degli obiettivi politici del jihad hanno reso lo Stato Islamico un modello attualmente di riferimento. Si tratta di punti sostanziali rispetto ai quali l'internazionalismo jihadista di al-Qaeda non ha mai offerto risposte sufficienti, soprattutto in un contesto etnicamente frammentato come quello nord africano e saheliano, dove le agende politiche delle singole comunità continuano a mantenere un ruolo assolutamente centrale. Non è un caso che, oltre al *bayat*, JK abbia apertamente dichiarato l'intenzione di creare un califfato a cavallo dei confini tra Libia e Algeria, un lembo di territorio fondamentale per il traffici illegali in tutto il Nord Africa e nel Sahel.

Tuttavia, nonostante l'estrema velocità con cui JK ha iniziato ad agire, non bisogna dimenticare che la dichiarazione di fedeltà allo Stato Islamico e l'utilizzo di metodologie e propaganda ad esso ispirate potrebbero costituire anche un mero espediente "retorico" per rafforzare la separazione tra il gruppo di Gouri e la vecchia struttura di AQMI, esacerbandone i pregressi contrasti. In ogni caso, gli eventi algerini e il proliferare di gruppi che fanno riferimento all'esperienza dello Stato Islamico preoccupa sensibilmente sia il governo di Algeri che il resto della Comunità Internazionale.

In particolare, l'establishment algerino teme che fenomeni di imitazione o affiliazione allo Stato Islamico possano colpire gli Stati limitrofi, in particolare quel Mali che, tra il 2012 e il 2013 era già stato un laboratorio per la creazione di un emirato retto dalle forze di al-Qaeda. In quel caso, a far naufragare il progetto di Stato terrorista nel cuore del Sahel erano stati i dissapori e i contrasti tra le milizie di AQMI e i gruppi tuareg locali, già di per sé tradizionalmente in competizione per la supremazia nel nord del Paese. In futuro, tuttavia, non è da escludere una ripresa su larga scala delle attività jihadiste in Mali, soprattutto nel caso in cui fallissero i negoziati tra tuareg e comunità locali. Infatti, Kidal, "capitale" del clan des Ifoghas e maggiore roccaforte di Ansar al-Din, il maggiore gruppo di ispirazione qaedista maliano, continua ad ospitare organizzazioni orbitanti nella galassia estremiste islamica saheliana e pronte a riprendere l'insurrezione armata in qualsiasi momento. Per questo motivo, oltre alle suddette priorità di sicurezza interna, il governo algerino, negli ultimi mesi, ha intensificato e concentrato gli sforzi per favorire le trattative tra comunità tuareg e governo di Bamako, al fine di scongiurare una nuova e massiccia ondata di insatbilità lungo i suoi confini meridionali.

ANP

Definitivo esito del prolungato accumulo di tensioni e frizioni sul fronte israelo-palestinese, la crisi di Gaza di luglio e agosto 2014 ha rappresentato uno dei più gravi e nefasti scontri tra le Forze Armate di Tel Aviv e la militanza di Gaza. Le cifre riguardanti i danni inflitti sulla Striscia dal conflitto sono eloquenti e consentono di intuire l'entità degli sforzi che saranno necessari per ricostruire i quartieri e le città rasi al suolo dai bombardamenti di Israele: nel mese e mezzo di combattimenti, sono oltre 2.100 i palestinesi morti sotto il fuoco israeliano, più di 10.000 i feriti e, secondo quanto riportato da osservatori delle Nazioni Unite, circa 18.000 gli edifici abbattuti, per un totale di almeno 100.000 cittadini di Gaza rimasti senza abitazione.

L'8 luglio, dopo diversi giorni in cui aerei israeliani avevano colpito con frequenza crescente la Striscia di Gaza per rispondere al lancio di razzi da parte palestinese, le Forze Armate di Tel Aviv hanno annunciato l'avvio dell'Operazione "Protective Edge", tesa a porre fine alle azioni dei militanti palestinesi. La scarsa efficacia dei raid aerei israeliani nel dissuadere i combattenti di Hamas, della Jihad Islamica Palestinese e delle altre organizzazioni attive nella Striscia dal portare avanti gli attacchi e la necessità di individuare e distruggere i tunnel costruiti dai combattenti palestinesi per raggiungere il territorio israeliano hanno quindi indotto l'Esercito di Tel Aviv a potenziare le operazioni a Gaza, dando il via all'intervento terrestre il giorno 17 luglio. Coincidenti con la fase più dura del conflitto, le operazioni via terra hanno visto aspri scontri tra militanti palestinesi e le Forze Armate israeliane, impegnate nella protezione delle unità del Genio attive nella ricerca dei tunnel e nello smantellamento degli arsenali e delle basi di Hamas.

I canali sotterranei costruiti dalla militanza di Hamas nel sottosuolo della Striscia di Gaza possono essere divisi in tre differenti tipologie: una prima è quella presente al di sotto del confine meridionale tra Gaza e Sinai, indirizzata a superare il blocco imposto al transito di merci e a consentire l'importazione di merci di vario genere dall'Egitto, da beni di prima necessità a materiali edili. Una seconda tipologia è quella costruita con finalità di comunicazione interna alla Striscia, utilizzata dai leader del movimento islamista e dai militanti per spostarsi tra quartieri e campi

profughi di Gaza, dotato di un sistema di comunicazione e munito di arsenali e sale operative interne. Un'ultima tipologia è quella utilizzata per condurre attacchi contro il territorio israeliano, costruita nel corso degli ultimi anni per superare il confine e prendere di sorpresa le pattuglie israeliane: la scarsa presenza di informazioni riguardanti tale tipo di tunnel e il rischio che questi rappresentano per la sicurezza delle Forze Armate e dei villaggi di confine hanno spinto l'Esercito di Tel Aviv a intervenire direttamente nella Striscia per tracciare la rete di canali e distruggerla.

La conclusione dell'operazione via terra, che è durata fino alla prima settimana di agosto e ha consentito alle Forze israeliane di localizzare 32 tunnel e i loro differenti terminali, non è coincisa con la fine delle ostilità: sebbene già indebolite dalla dura risposta israeliana, le milizie palestinesi hanno continuato il lancio di razzi oltre confine, ponendo come condizioni per una resa il rilascio di militanti palestinesi e, soprattutto, la fine del blocco al transito di merci lungo il confine con l'Egitto. Il fallimento ripetuto delle trattative per una tregua stabile tra le parti mediate sia da Egitto che da Stati Uniti ha ribadito la determinazione da parte di Hamas a non accettare un cessate il fuoco senza condizioni, scelta che avrebbe corrisposto a una resa agli occhi di una popolazione sempre più sfinita. A porre fine alle ostilità è stato l'accordo per un cessate il fuoco provvisorio del 26 agosto, rivelatosi poi definitivo, al termine del quale Hamas ha annunciato la propria vittoria ai danni delle Forze Armate israeliane, pur avendo pagato un duro prezzo in termini di caduti e di danni al proprio arsenale militare.

Sono diversi i fattori alla base dell'esplosione del conflitto, individuabili non solo nella graduale ripresa, a partire dai primi mesi del 2014, delle violenze tra Hamas e Israele, ma anche nelle dinamiche interne al movimento islamista e alle sue relazioni con al-Fatah e gli altri gruppi militanti attivi nella Striscia. L'arrivo al potere, nell'estate 2013, delle autorità militari in Egitto ha costituito un duro colpo per il governo di Hamas a Gaza: la chiusura del valico di Rafah e la distruzione con il tacito consenso del governo della Fratellanza Musulmana dei tunnel utilizzati da Hamas per importare beni di prima necessità, carburanti e materiali edili (ma anche armi e materiale bellico di vario genere) ha privato la Striscia di quello che, in seguito al blocco al transito di merci imposto dalle autorità israeliane, era divenuto uno dei suoi principali canali di

approvvigionamento economico. L'indebolimento del sostegno finanziario iraniano a Hamas, verificatosi nel corso degli ultimi anni a causa di cambiamenti nelle priorità del regime di Teheran e di frizioni prodotte dalla crescente settarizzazione seguita all'esplosione della guerra siriana, ha inferto un altro duro colpo all'organizzazione islamista e alle sue capacità di mantenere in piedi l'economia della Striscia: il lungo ritardo nel pagamento degli stipendi ai circa 40.000 lavoratori pubblici assunti da Hamas nel corso del suo governo è indicativo delle difficoltà finanziarie del movimento.

Ai problemi di carattere economico e sociale, nel corso dell'ultimo anno si era aggiunta la crescente difficoltà di Hamas nel contenere le pressioni provenienti dall'ala dei "falchi" presenti all'interno del suo braccio armato, le "Brigate Ezz al-Din al-Qassam": la sostanziale tregua che ha imperato tra Hamas e Israele nell'anno 2013 ha creato tensioni all'interno delle fazioni più intransigenti dell'organizzazione islamista, che paventavano la possibilità che altre milizie attive nella Striscia potessero sfruttare la debolezza del Movimento di Resistenza per eroderne il consenso e presentarsi come nuovi baluardi della lotta contro Tel Aviv. Queste pressioni hanno prodotto il parziale sfibramento della capacità della leadership di Hamas di mantenere in piedi le strutture di comando e di controllo delle varie cellule del movimento, che hanno agito con un crescente grado di indipendenza e prendendo sempre più spesso iniziative autonome. A tutt'oggi, ad esempio, non è ancora possibile stabilire con chiarezza quale controllo abbia avuto la leadership di Hamas sul rapimento e l'assassinio dei tre giovani israeliani nel giugno scorso, ragione alla base dell'escalation che ha condotto al conflitto israelo-palestinese della scorsa estate: non è infatti chiaro se gli autori del sequestro abbiano agito sulla base di ordini ricevuti dai comandanti del movimento, come sostengono le Forze israeliane, o se si siano mossi in autonomia, spingendo in seguito i vertici di Hamas a rivendicare la paternità dell'azione solo per ragioni di consenso interno.

E' in questo contesto che può essere inserito il tentativo di riavvicinamento tra Hamas e Fatah, culminato nell'accordo raggiunto nello scorso aprile per la formazione di un Governo di consenso nazionale, in cui i due movimenti cercavano di unirsi per porre fine alla divisione presente in seno all'Autorità Nazionale Palestinese e superare le rispettive difficoltà.

L'ambizione di Hamas di rispondere al crescente indebolimento economico della Striscia e ottenere assistenza finanziaria da Ramallah potrebbe aver cagionato la sua scelta di porre fine alle ostilità con Fatah. Dal canto suo, l'organizzazione guidata da Mahmoud Abbas ha cercato di sfruttare l'occasione per tornare a Gaza dopo 7 anni di assenza e sfruttare l'indebolimento dell'organizzazione rivale per ricostruire la propria base di consenso nella Striscia.

La formazione dell'esecutivo di unità non è però servita a garantire la tenuta della concordia tra le due parti: dissapori legati alla distribuzione dei pagamenti degli stipendi dei dipendenti pubblici assunti a Gaza dalle due organizzazioni hanno contribuito a creare frizioni ancor prima che, a inizio giugno, venisse resa nota la lista dei ministri del governo. Ad aggravare la situazione ha contribuito anche la questione del rapimento dei tre ragazzi israeliani in Cisgiordania: l'immediata condanna e la cooperazione garantita da Abbas alle Forze di Sicurezza israeliane attive nella ricerca dei giovani e degli autori del rapimento ha rappresentato, agli occhi dei vertici di Hamas, un sostanziale avallo all'ondata di arresti e perquisizioni effettuate contro militanti dell'organizzazione islamista, accusata immediatamente da Tel Aviv della responsabilità del crimine.

A distanza di un mese e mezzo dal cessate il fuoco che ha posto la fine al conflitto di Gaza, non è ancora possibile definire con chiarezza quale impatto abbia avuto su Hamas la condotta dell'operazione militare contro Israele. Sono numerosi gli elementi che indicano l'evidente indebolimento del movimento: la morte di militanti e comandanti dell'organizzazione sotto il fuoco israeliano (il 21 agosto sono caduti a Rafah tre capi di Hamas, Raed al-Attar, Mohammed Abu Shammala e Mohammed Barhoum), la distruzione di basi, infrastrutture, arsenali e, soprattutto, l'eliminazione della rete di canali sotterranei. In tale situazione, non è possibile comprendere in quale misura il movimento islamista possa affermare di aver tratto beneficio dalla conduzione della guerra di resistenza contro le Forze israeliane: il consenso prodotto all'interno della Striscia dalle operazioni militari di Hamas (che ha rivelato accresciute capacità offensive, causando la morte di 66 militari israeliani) e dall'intransigenza mostrata dalla sua dirigenza nel corso dei negoziati di tregua potrebbe svanire di fronte a un possibile rafforzamento delle prerogative dell'Autorità Nazionale Palestinese, principale interlocutore internazionale nella

conduzione dei lavori di ricostruzione. Le accuse di Abbas, che ha affermato che i militanti di Hamas stanno impedendo a esponenti dell'ANP di muoversi liberamente nella Striscia per coordinare le operazioni di ricostruzione, mostrano la presenza di importanti attriti tra le parti, destinati a creare ulteriori divisioni. A fronte di tale situazione, sembrano destinate a diminuire le prospettive per lo svolgimento di elezioni palestinesi, che avrebbero dovuto tenersi entro sei mesi dall'accordo tra Fatah e Hamas dell'aprile scorso: l'aumento delle pressioni da parte della dirigenza del movimento islamista per contrastare i tentativi di Abbas di portare avanti le operazioni negoziali con i Paesi esteri in sostanziale autonomia e i timori di Fatah che un'eventuale elezione possa legittimare nuovamente Hamas dopo la battaglia della scorsa estate sembrano condurre a una fine del riavvicinamento politico tra le parti.

Principale mediatore per il raggiungimento di un accordo di tregua con Israele, l'Egitto ha cercato di sfruttare le già citate divisioni tra Hamas e Fatah per cercare di legittimare il ruolo dell'Autorità Nazionale Palestinese. Forte oppositore dell'organizzazione islamista per via dei suoi stretti legami con la Fratellanza Musulmana, il governo egiziano ha cercato prima di imporre una tregua che non soddisfaceva alcuna delle richieste fatte dai vertici di Hamas (in primo luogo, l'attenuazione del blocco al transito di merci al valico di Rafah e l'ampliamento della fascia di mare navigabile al largo delle coste di Gaza. Poi, ha fatto deboli concessioni alla dirigenza islamista a Gaza, tra cui un'attenuazione del blocco al transito di merci a Rafah, che non garantiranno l'efficace ripresa economica che Hamas spera. Infine, la scelta di incaricare l'ANP di amministrare i fondi giunti nella Striscia per la ricostruzione (nei giorni scorsi, l'Egitto ha ospitato una conferenza internazionale per raccogliere fondi per Gaza, mettendo assieme una cifra vicina a 5,4 miliardi di dollari) rappresenta un altro colpo al movimento islamista, che dovrà ora dialogare in maniera più attiva con i propri maggiori rivali. A margine di queste questioni, da segnalare tra le varie proposte per una stabilizzazione della situazione lungo i confini, vi è quella avanzata a settembre dal Parlamento Europeo, che contemplerebbe il possibile dispiegamento di una forza internazionale di pace a composizione europea nell'area di Rafah, al confine tra Gaza e Sinai, sul modello della missione EUBAM avviata nel 2005 e sospesa nel 2007. Sarà importante però comprendere l'effettivo interesse delle Forze israeliane nei confronti

di una risoluzione di tal genere, in un momento di crescenti attriti tra il governo di Tel Aviv e l'Europa.

Sul versante internazionale, è da registrare a inizio ottobre l'avvio delle procedure per il riconoscimento di un'entità statale palestinese da parte del governo svedese, primo membro dell'Unione Europea a prendere tale decisione. Il prevedibile disaccordo di Israele e Stati Uniti non è bastato a dissuadere Stoccolma dalla propria scelta, ritenuta dal Primo Ministro Stefan Lofven unica possibile maniera per risolvere la questione israelo-palestinese. Nelle stesse settimane, inoltre, si è tenuta in Gran Bretagna una votazione parlamentare, di carattere simbolico e non vincolante all'attuazione di una futura misura di legge, per il riconoscimento diplomatico dello Stato palestinese: il successo schiacciante del voto (274 favorevoli e 12 contrari) mostra come anche a Londra stia maturando il desiderio di effettuare forti pressioni nei confronti dell'esecutivo di Netanyahu. Le scelte britanniche e svedesi possono infatti essere interpretate come il prodotto di un crescente malcontento nutrito da un buon numero di governi europei nei confronti della gestione israeliana della questione palestinese.

ARABIA SAUDITA

La destabilizzazione del Medio Oriente intero e la diffusione di tensioni settarie, nuovamente inaspritesi anche nel vicino Yemen, stanno spingendo l'Arabia Saudita a modulare la propria politica estera, cercando di rispondere a una triplice esigenza: la necessità di contenere la possibile diffusione di tensioni esterne all'interno del proprio territorio nazionale; l'ambizione di mantenere intatto il proprio status di fondamentale interlocutore internazionale nel Golfo e nel Medio Oriente; il bisogno di contrastare i tentativi di espansione politica di due potenze rivali come l'Iran da un lato e il Qatar dall'altro.

L'offensiva sul fronte siriano e su quello iracheno dello Stato Islamico, organizzazione jihadista capeggiata da Abu Bakr al-Baghdadi, ha portato nuovamente al centro delle attenzioni le scelte di politica estera compiute dalla dinastia regnante. Da sempre costretta a mantenere un complesso equilibrio tra la necessità di rispondere alle richieste dell'alleato statunitense e quella di contenere le pressioni provenienti dagli ambienti conservatori interni, nei quali è presente un'importante base di sostegno e finanziamento di organizzazioni jihadiste attive in Medio Oriente, l'Arabia Saudita sta cercando di rispondere a una lunga serie di accuse legate alla sua gestione dei fronti di conflitto regionali.

A inizio ottobre, il Vice Presidente degli Stati Uniti Joseph Biden ha rilasciato dichiarazioni in cui accusava apertamente l'Arabia Saudita (assieme a Turchia ed Emirati Arabi Uniti) di aver sostenuto tramite finanziamenti e distribuzione di armi l'azione di gruppi fondamentalisti sul fronte siriano, favorendo direttamente o indirettamente anche l'avanzata di IS in Iraq. Sebbene le successive scuse di Biden abbiano cercato di ridimensionare la sua uscita, le sue parole riflettono la presenza di un elemento di tensione nelle relazioni tra i due Paesi: Washington ha a più riprese cercato di opporsi al ruolo attivo di Riyadh nel dialogo con gruppi ribelli estremisti siriani e richiesto una maggior cautela nella gestione degli aiuti economici e militari distribuiti in chiave anti-Assad. La decisione della dinastia saudita di inviare un segnale di discontinuità sul dossier siriano, culminata nella sostituzione alla sua gestione del potente Principe Bandar bin Sultan con il Ministro degli Interni, il Principe Muhammad bin Nayef, non sembra al momento aver sortito effetti significativi.

La necessità di ridurre gli elementi di tensione con gli Stati Uniti ha spinto quindi l'Arabia Saudita a entrare a far parte della coalizione internazionale che sta attaccando lo Stato Islamico in territorio siriano. Iniziati nella notte tra il 22 e il 23 settembre, i raid aerei sono destinati a costituire la prima parte di un'operazione per ledere il controllo che IS detiene su ampie porzioni del territorio siriano, distruggendo le sue basi logistiche, i suoi depositi di armi e i suoi centri di addestramento. Il sostegno di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Giordania, Qatar è destinato a donare una maggior legittimazione all'operazione delle Forze statunitensi agli occhi del mondo arabo, utile per evitare che la guerra contro le organizzazioni jihadiste di confessione sunnita rischi di essere interpretata come una lotta tra America e Islam.

Dal canto suo, Riyadh sta contribuendo alle operazioni contro IS con quattro F-15S delle Royal Saudi Air Forces, attivi in questi giorni nell'assistenza ai caccia statunitensi che stanno bombardando l'area di Kobane, nel Kurdistan siriano. Il numero ridotto di attacchi condotti finora dalle Forze Aeree saudite rivela quanto la partecipazione del Regno alle operazioni abbia una maggior importanza sul piano simbolico che su quello pratico: considerazioni legate al rischio di un rafforzamento di Assad tramite il sostegno agli attacchi americani interno al Paese potrebbe spingere Riyadh a non incrementare l'intensità delle operazioni oltre una certa misura. Inoltre, la forte opposizione interna all'appoggio agli Stati Uniti sembra produrre timore su possibili ripercussioni: il rischio che combattenti sauditi arruolati in IS o militanti presenti nel Paese (a settembre sono state arrestate in territorio saudita 88 persone accusate di pianificare attacchi sul suo suolo) possano condurre attacchi terroristici direttamente in Arabia Saudita crea numerose ragioni di preoccupazione.

Sul versante iracheno, nei mesi di luglio e agosto, l'Arabia Saudita ha incrementato con forza le pressioni per giungere a un allontanamento del Primo Ministro Nuri al-Maliki, accusato a più riprese di essere il responsabile del collasso dello Stato e dell'esplosione delle tensioni settarie. Nonostante Riyadh abbia salutato con favore l'arrivo di Haider al-Abadi al ruolo di Premier, l'assenza di sostanziali progressi nel ricostruire le istituzioni irachene e l'aumento della presenza jihadista nelle varie province dell'Iraq sembrano continuare a mantenere elevate le tensioni lungo i quasi 1000 km di confine che separano i due Paesi. Il controllo

detenuto dalle armate di IS sulle aree tra Giordania, Iraq e Arabia Saudita crea un'incognita sulla stabilità dei confini del Regno, al cui aggravamento contribuisce anche la situazione nel nord dello Yemen, dove si trovano le roccaforti della ribellione sciita degli Houthi. Il rafforzamento di un movimento armato con solidi legami con l'Iran e annoverata dal Regno saudita nella lista delle organizzazioni terroristiche della regione crea un ulteriore elemento di tensione per Riyadh.

BAHREIN

La Casa Reale bahreinita si trova ad affrontare, nelle ultime settimane, le pesanti accuse mosse dal governo inglese per non aver accertato a fondo le responsabilità su presunti atti di tortura subiti da alcuni cittadini bahreiniti dopo le proteste di piazza nel 2011. Implicato nella vicenda sembrerebbe essere anche il Principe Nasser bin Hamad al-Khalifa, comandante della Guardia Reale bahreinita, al quale l'Alta Corte di Londra ha notificato l'impossibilità di avvalersi dell'immunità in caso dovesse svolgersi in territorio britannico un eventuale processo a carico del giovane membro della famiglia reale. Nonostante la sentenza della corte britannica non implichi alcun procedimento giudiziario immediato per il Principe Nasser, tale decisione potrebbe riaccendere forti polemiche riguardo l'atteggiamento della Casa Reale nei confronti della comunità sciita.

Critiche contro i metodi del governo nella repressione del dissenso interno sono state alimentate anche dalla decisione dell'esecutivo di incriminare Ali Salman, leader del principale gruppo di opposizione, al-Wefaq, per aver incontrato, senza previo consenso del governo, il diplomatico statunitense Tomasz Malinowski, Assistente Segretario di Stato per Democrazia, Diritti Umani e Lavoro. In seguito all'incontro, Malinowski è stato dichiarato persona non grata da Manama per aver interferito con gli affari interni bahreiniti.

L'incidente avrebbe potuto generare tensioni tra la dinastia al-Khalifa e il governo di Washington, ma l'adesione del Bahrein all'iniziativa statunitense contro lo Stato Islamico in Siria e in Iraq ha contribuito ad abbassare i toni della vicenda. L'emirato bahreinita, sede della V° Flotta statunitense, ha messo a disposizione della coalizione internazionale due F-16C Block 40 che, a partire dalla base giordana di King Hussein, partecipano alle operazioni aeree nello spazio aereo siriano.

EMIRATI ARABI UNITI

A fronte dell'acutizzarsi della crisi in Medio Oriente, anche gli Emirati Arabi Uniti (EAU) hanno aderito alla coalizione internazionale, guidata dagli Stati Uniti contro lo Stato Islamico in Siria e in Iraq. L'Aeronautica emiratina partecipa alle operazioni aeree nella regione con quattro F-16E Desert Falcon Block 60. La decisione di prendere parte attivamente allo sforzo comune di Paesi arabi e Stati Uniti per eradicare la minaccia del terrorismo di matrice jihadista dalla regione rientra in un progetto di più ampio respiro che ha portato gli EAU a rafforzare il proprio sistema di sicurezza interna. A fine luglio, infatti, i governi emiratini hanno intensificato la propria normativa antiterrorismo, approvando la settima legge in materia nel solo 2014. Secondo quanto dichiarato dal Presidente Khalifa Bin Zayed Al-Nahayan, la nuova disposizione, che emenda quella precedente del 2004, prevede l'inasprimento delle pene comminabili per i reati di terrorismo, tra i quali annovera anche il finanziamento a gruppi terroristici, la detenzione di ostaggi, il traffico di esseri umani e il riciclaggio. Le nuove sanzioni includono ammende finanziarie fino a 27 milioni di dollari, l'ergastolo e, in caso di minaccia contro i reggenti dei diversi Emirati e le loro famiglie, contro lo Stato o contro il governo, la pena di morte.

L'interesse degli EAU per l'equilibrio della regione si è concretizzato anche in un'accresciuta attenzione per la fascia nordafricana e, in particolare, per lo sviluppo della crisi in Libia. Lo scorso 11 settembre il Primo Ministro libico, Abdullah Al-Thani, si è recato in visita negli EAU, alla guida di una delegazione che includeva, tra gli altri, anche il Capo del Parlamento Ageela Salah Issa al-Ebeidi, per cercare il sostegno del governo federale contro l'avanzata delle milizie filo-islamiste nel Paese. La visita è giunta a circa un mese dai raid, inaspettati, condotti contro le postazioni della coalizione armata, denominata Operazione Alba, a Tripoli, condotti a metà agosto e mai rivendicati da nessun Paese circostante. Benché le autorità degli EAU abbiano sempre smentito ogni coinvolgimento, numerosi osservatori ritengono che gli attacchi contro depositi di munizioni e di armi dei gruppi armati nella capitale libica sarebbero stati portati a termine dall'Aeronautica emiratina, in collaborazione con il governo

egiziano di al-Sisi, che avrebbe messo a disposizione le proprie basi aeree per agevolare le operazioni.

L'intesa tra Egitto ed Emirati Arabi Uniti sarebbe riconducibile ad una convergenza di interessi tra i due Paesi sul dossier libico: l'interesse del governo egiziano di ripristinare le condizioni di sicurezza lungo il proprio confine occidentale, infatti, sembrerebbe conciliarsi con le dinamiche di potere tra i Paesi del Golfo per incrementare la propria influenza nelle regioni circostanti. Nei mesi passati, infatti, fonti libiche avevano accusato il Qatar di finanziare le milizie filo-islamiste e di ostacolare la formazione di un governo compatto nel Paese. In questo contesto, l'operazione aerea potrebbe essere stata un'iniziativa emiratina, verosimilmente foraggiata dall'Arabia Saudita, per cercare di contrastare un eventuale rafforzamento dell'influenza di Doha nel contesto libico. Le divergenti politiche regionali tra le Monarchie del Golfo sono state causa di forti tensioni tra Qatar, da una parte e Arabia Saudita, EAU e Bahrein, dall'altra, tanto da spingere i tre Paesi a ritirare le proprie rappresentanze diplomatiche da Doha, lo scorso marzo.

EGITTO

In un contesto regionale sempre più altalenante, l'Egitto del Presidente Abdel Fattah al-Sisi cerca di rafforzare il proprio ruolo di cardine degli equilibri a cavallo tra Medio Oriente e Nord Africa, ponendo però in cima alle proprie priorità la stabilizzazione della sicurezza interna e lungo i suoi confini nazionali. Con apprezzabile incisività e con alcuni ritardi, al-Sisi e l'esecutivo guidato dal Primo Ministro Ibrahim Mahlab stanno dando il via a un percorso di riforme teso a ridurre gli insostenibili livelli di spesa pubblica e porre fine ai numerosi squilibri interni che ancor oggi incombono sul futuro dell'Egitto. Le paure nei confronti di un collasso economico, di una diffusione della minaccia jihadista nel Paese e di un'esplosione delle tensioni sociali stanno spingendo la cittadinanza egiziana ad accettare l'interruzione del processo di democratizzazione avviato in seguito alla destituzione di Mubarak, augurandosi un rapido ritorno alla normalità e una nuova crescita.

Sono varie e complesse le sfide che ancor oggi si propongono di fronte all'Egitto: la necessità di porre fine a una lunga fase di instabilità, ricostruendo nuovi modi di coesistenza sia con le ali islamiste che con quelle liberali della popolazione, sta portando al-Sisi a bilanciare repressione e occasionali concessioni democratiche; il bisogno di affrontare le problematiche regionali, isolando il Paese dalle turbolenze del Medio Oriente e del Nord Africa, spinge l'Egitto ad assumere un ruolo attivo nella politica internazionale, presentandosi all'Occidente come interlocutore responsabile e interessato al ripristino della sicurezza nell'area; il problema della diffusione del jihadismo, che torna a colpire con alterna frequenza nei governatorati del Sinai e minaccia di espandersi lungo il confine con la Libia, richiede una maggior coordinazione degli sforzi delle Forze di polizia e dell'Esercito per riportare sotto il controllo delle autorità le aree a maggior rischio.

Sul versante economico, il Presidente egiziano ha rivelato una forte determinazione nel portare avanti il proprio programma di riforme economiche, evidenziando un pragmatismo che gli è valso, a inizio ottobre, il plauso del Fondo Monetario Internazionale. La necessità di tornare ad attirare capitali stranieri nel Paese, messi in fuga dagli svantaggi legati all'elefantina burocrazia e dalla lunga fase di instabilità politica, sta

spingendo il Ministro delle Finanze Hany Dimian a portare avanti un processo di revisione della spesa utile a porre ordine alle finanze del Paese e a consentire il rilancio degli investimenti. Primo passaggio in tal senso è stato la riduzione dei sussidi ai beni energetici, approvata dal governo nello scorso luglio: da anni annoverato tra le riforme di maggior urgenza, il taglio ai sussidi ha consentito di ridurre gli sprechi di gas e carburante e risparmiato al Paese una spesa pari a 7 miliardi di dollari statunitensi. La sostanziale accettazione da parte della cittadinanza egiziana, che ha dovuto sopportare un aumento delle tariffe pari al 70%, ha rappresentato un importante responso sulla disponibilità degli egiziani a sostenere il peso delle riforme, definite dallo stesso Presidente una “pillola amara”. La riforma dei sussidi dovrà rappresentare il primo passaggio di un lungo processo di ristabilizzazione dell’economia, destinato a condurre al graduale risanamento dei tanti squilibri che da oltre un decennio affliggono il Paese: tra questi, l’inefficienza del sistema fiscale, l’abulia dell’industria interna, l’incapacità di produrre posti di lavoro, il contenimento dell’impoverimento di alcuni governatorati. Le linee di credito aperte dai principali alleati egiziani nel Golfo, ovvero Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti, dovranno sostenere il Paese nel corso del suo percorso di riforma dell’economia, fornendo la liquidità necessaria a far quadrare i bilanci e a varare ampi piani di investimenti pubblici: tra questi, un complesso progetto di ampliamento del Canale di Suez tramite la costruzione di un nuovo corso d’acqua, la cui creazione garantirebbe la nascita di nuovi posti di lavoro.

Il riordino dei conti pubblici e il riavvio dell’economia dovranno essere i primi passaggi nel processo di normalizzazione auspicato da al-Sisi, destinato a donare stabilità a una società estenuata dagli innumerevoli conflitti interni che hanno segnato il triennio post-rivoluzionario. Le esigenze di stabilizzazione sembrano contrassegnare anche l’atteggiamento tenuto dal governo nei confronti dell’opposizione liberale, composta principalmente da quegli attivisti e politici che nel 2011 si sono battuti per la democratizzazione dell’Egitto, scontrandosi prima contro Mubarak, quindi contro Morsi. A metà settembre, il noto attivista Alaa Abdel-Fattah, incarcerato nel 2013 per aver violato la legge sul divieto di manifestazione pubblica, è stato rilasciato su cauzione dalle autorità giudiziarie: la scelta è parsa rispondere al desiderio dei vertici politici di mostrare un inatteso

esempio di clemenza volto e alleggerire il clima politico interno al Paese. Ad ogni modo, nonostante le occasionali aperture e le affermazioni di al-Sisi, che ha recentemente ribadito l'importanza della libertà di stampa e dell'indipendenza del sistema giudiziario, la censura dei principali mezzi di comunicazione da parte delle autorità rimane pratica quotidiana: nonostante gli innumerevoli appelli internazionali, rimangono ancor oggi incarcerati i tre giornalisti di al-Jazeera, Peter Greste, Baher Mohammed e Mohammed Fahmy, arrestati nel dicembre scorso con l'accusa di preparare piani terroristici per la destabilizzazione del Paese assieme a esponenti della Fratellanza Musulmana.

Dal punto di vista politico, dopo il successo nella definizione a gennaio di una nuova Costituzione e il positivo esito delle elezioni presidenziali di fine maggio, sarà importante monitorare la riuscita dell'ultima tappa del processo di stabilizzazione delle istituzioni egiziane: le elezioni parlamentari. Le votazioni, che si terranno con ogni probabilità entro la fine del 2014, dovranno sancire la conclusione del periodo di transizione seguito alla destituzione del Presidente Morsi, reinstituendo un Parlamento che possa avocare a sé il potere legislativo, attualmente detenuto interamente da al-Sisi. Nonostante il governo egiziano sottolinei l'importanza del passaggio elettorale per il consolidamento della democrazia nel Paese, sono numerosi i dubbi sul livello di rappresentatività garantita dallo scrutinio: il decreto elettorale, firmato dal Presidente ad interim Adly Mansour nel giugno scorso prima di lasciare il posto ad al-Sisi, stabilisce infatti che l'80% dei membri del Parlamento dovrà concorrere in liste indipendenti, contribuendo all'indebolimento del sistema partitico d'opposizione, alla frammentazione dell'aula e al rafforzamento delle prerogative del Presidente al-Sisi.

Sul versante dell'opposizione islamista, lo smembramento della dirigenza della Fratellanza Musulmana e delle principali istituzioni islamiste dell'Egitto viene ancor oggi portata avanti dalle autorità, seppure con minore esposizione pubblica rispetto al passato. Nell'agosto scorso, nei giorni dell'anniversario della sanguinosa repressione militare ai danni dei sostenitori della Fratellanza che ha causato oltre mille vittime, le manifestazioni dei militanti dell'organizzazione nelle varie parti dell'Egitto si sono svolte in tono minore, rivelando da un lato la già notata tendenza alla normalizzazione del clima politico, dall'altro il chiaro indebolimento

della Fratellanza e della sua base di sostegno popolare nel Paese. Nonostante ciò, prosegue il processo di deislamizzazione della scena politica, portata avanti dalle autorità politiche e giudiziarie: a ottobre, è stato presentato un disegno di legge che impone lo scioglimento per qualsiasi partito costituito su base religiosa.

Ad ogni modo, due fattori di rischio sembrano suggerire la natura superficiale dell'attuale pacificazione dell'Egitto: le difficoltà nel localizzare e combattere la militanza jihadista attiva nel Sinai e la destabilizzazione sul versante libico, dove attori politici ostili sembrano guadagnare forza e controllo del territorio. Nei due governatorati del Sinai continua la lotta delle Forze dell'ordine egiziane per cercare di eradicare dal territorio i gruppi jihadisti da anni stanziati nei villaggi del nord-est. Nonostante l'Esercito egiziano continui a colpire esponenti dell'organizzazione jihadista Ansar Bayt al-Maqdis, la più importante tra quelle presenti nell'area, il gruppo sembra in grado di riorganizzarsi e sfruttare il proprio radicamento nella penisola per condurre attacchi contro oppositori e membri delle autorità. Il rischio legato alla costruzione di sinergie e forme di collaborazione tra l'organizzazione jihadista e le forze dello Stato Islamico rappresenta uno dei principali elementi di preoccupazione per Il Cairo, tenendo conto della libertà di movimento garantita dallo scarso controllo di cui le autorità statali dispongono nella regione. Dai giorni della caduta di Mubarak, sono oltre 900 le vittime del terrorismo di matrice jihadista in Egitto, circa 660 dei quali membri delle Forze dell'Ordine.

Sul versante occidentale, il collasso dello Stato libico, diviso di fatto in due entità dotate di forme di governo autonomo e in balia delle mire di milizie in conflitto, costituisce un elemento di grave preoccupazione per il governo egiziano. Nel luglio scorso, uomini armati provenienti dal territorio libico hanno attaccato un plotone di Guardie di frontiera egiziane nel governatorato di Wadi el-Gadid, uccidendone 21. Da oltre un anno, inoltre, proseguono gli attacchi ai danni di lavoratori egiziani in Libia da parte di attori miliziani attivi principalmente nell'est. L'assenza di interlocutori all'interno delle ormai disgregate Forze di sicurezza libiche sta facendo sì che le autorità egiziane cercassero di aprire un canale di dialogo con alcuni dei principali attori miliziani del Paese, con l'obiettivo di fornire loro una legittimazione e cooperare per una stabilizzazione. Il Generale Khalifa

Haftar, capo di una coalizione composta da porzioni delle ormai disciolte Forze Armate libiche e milizie attive nelle varie città, è divenuto il principale alleato dell'Egitto: Il Cairo ha stretto accordi con il Governo di Tobruk, esecutivo di riferimento delle Forze vicine a Haftar, garantendo la cooperazione militare e strategica e arrivando ad aprire una rappresentanza diplomatica nella cittadina della Libia orientale, con il risultato di creare un nuovo fronte di conflitto con il Qatar, Paese che sostiene la coalizione legata al Governo di Tripoli. Per sostenere la battaglia degli uomini di Haftar contro le milizie islamiste legate alla città di Misurata, ad agosto l'Egitto ha avviato in coordinazione con le Forze Aeree degli Emirati Arabi Uniti una serie di operazioni sulla capitale libica, mettendo a disposizione le basi da cui sono partiti gli attacchi: nonostante le operazioni non siano servite a impedire una presa della città da parte delle forze islamiste, la scelta dell'Egitto rivela la forte determinazione a schierarsi all'interno del conflitto libico.

L'azione egiziana in territorio libico ha messo nuovamente al centro delle attenzioni l'atteggiamento assunto dal nuovo corso militare nei confronti dell'alleato statunitense. Nonostante negli ultimi mesi sia stato possibile testimoniare un nuovo avvicinamento nelle relazioni tra Egitto e Stati Uniti, deterioratesi a partire dalla scorsa estate dopo le polemiche legate all'uso della forza contro i manifestanti islamisti da parte delle Forze Armate, la scelta del governo cairota di agire in autonomia in Libia, senza avvertire preventivamente Washington delle propria volontà di attaccare, ha prodotto nuove frizioni con l'amministrazione americana. Nonostante questo, si può immaginare che la forte necessità degli Stati Uniti di recuperare un importante interlocutore all'interno di una regione sempre più instabile porterà con ogni probabilità a un nuovo contenimento delle tensioni.

Sempre sul versante internazionale, infine, l'Egitto è tornato a rivestire un ruolo di fondamentale importanza nella mediazione delle trattative tra Hamas e Israele per la fine del conflitto di Gaza della scorsa estate. L'ostilità nei confronti di Hamas, branca palestinese della Fratellanza Musulmana, ha spinto le autorità egiziane a indebolire in fase negoziale l'organizzazione islamista, cercando di non sottostare alle sue richieste e provando a sfruttare l'occasione per rafforzare politicamente l'Autorità Nazionale Palestinese e il movimento di Mahmoud Abbas, Fatah. In tal senso, nonostante la militanza di Hamas abbia accolto come una vittoria la

tregua del 26 agosto scorso, è possibile affermare che gli sforzi delle autorità egiziane nell'indebolirla abbiano ottenuto un discreto successo: sarà infatti l'Autorità Nazionale Palestinese ad avere il ruolo centrale nell'amministrazione dei lavori per la ricostruzione di Gaza. Inoltre, le concessioni effettuate al transito di merci lungo il confine a Rafah saranno limitate e, con ogni probabilità, destinate a non avere un impatto sostanziale sulla disastrosa economia della Striscia.

GIORDANIA

L'ultimo trimestre della politica interna e internazionale giordana è stato monopolizzato dal dossier riguardante lo Stato Islamico e la sua repentina avanzata in Siria e Iraq. Infatti, oltre all'instabilità regionale, il governo di Amman continua a temere gli effetti collaterali sul proprio territorio delle azioni da parte delle organizzazioni terroristiche in questione.

Le preoccupazioni giordane attengono a due principali ordini di motivi: il rischio di contagio salafita ed insurrezionale all'interno del Paese e l'aumento del numero dei profughi e degli sfollati ospitati all'interno dei propri confini.

Per quanto riguarda il primo punto, la monarchia hashemita vorrebbe evitare la ripetizione dello scenario siriano e soprattutto iracheno, dove lo Stato Islamico, pur contando su un numero iniziale di operativi abbastanza ristretto, è riuscito ad infiltrare, cooptare e reclutare le realtà tribali delle provincie di Mosul e Anbar, sfruttando il loro malcontento in funzione antigovernativa. Tuttavia, nonostante molti leader dello Stato Islamico abbiano più volte ribadito come anche la Giordania, per ragioni storico-geografiche, faccia parte di quel "Levante" che essi intendono includere nel califfato, nel Paese l'organizzazione terroristica non può ancora contare sul sostegno delle reti tribali. Infatti, le comunità beduine del nord-est giordano, uno dei principali obiettivi dello Stato Islamico, sono fedeli alleate della monarchia. Inoltre, qualsiasi tentativo di innescare una rivolta simile a quella irachena deve considerare la maggiore preparazione, il miglior equipaggiamento e il superiore addestramento delle Forze Armate giordane rispetto a quelle di Baghdad.

Se le tribù beduine appaiono scarsamente permeabili dal proselitismo dello Stato Islamico, lo stesso non può dirsi per alcune realtà jihadiste strutturate presenti nel Paese. Infatti, nonostante negli ultimi anni la Giordania abbia ospitato una fitta schiera di religiosi radicali, attivisti politici e miliziani legati ad al-Qaeda, negli ultimi mesi sono aumentate le dichiarazioni favorevoli alle iniziative dello Stato Islamico. In particolare, nella città di Zarqa, famosa per aver dato i natali a quel Abu Musab Zarqawi, storico leader di al-Qaeda in Iraq (AQI), si sono verificate decine e decine di manifestazioni popolari in supporto dello Stato Islamico. Tra i manifestanti erano presenti anche alcuni rappresentanti del ramo nazionale della

Fratellanza Musulmana. Simili avvenimenti si sono susseguiti tra il 21 e il 30 giugno anche nella città meridionale di Maan. Occorre sottolineare che, al di là del fascino che la nuova formazione jihadista possa esercitare su specifiche fasce della popolazione, le manifestazioni di consenso allo Stato Islamico potrebbero essere interpretate anche come un tentativo, da parte delle forze islamiche radicali nazionali, di dare nuovo impulso alla propria propaganda in funzione antigovernativa. Non è un caso che la miccia che ha innescato le proteste contro Amman e che ha portato in piazza i simpatizzanti dello Stato Islamico sia stata la dichiarazione, da parte di Re Abdallah II, di continuare la sua tradizionale politica al fianco degli Stati Uniti contro Assad e contro le organizzazioni islamiche estremiste.

Per quanto riguarda il secondo punto, ossia l'altissimo numero di profughi (circa 600.000), questo rappresenta una criticità sia economica che politica. Infatti, oltre agli esorbitanti costi che il governo si trova ad affrontare per il sostentamento dei disperati siriani e iracheni che fuggono dalle aree più calde del conflitto, la monarchia hascemita teme che i campi profughi diventino un terreno di reclutamento sia per organizzazioni terroristiche che criminali. Inoltre, non bisogna sottovalutare un preoccupante precedente, cioè quello dell'esodo palestinese iniziato nel 1948. Ad oggi, la Giordania ospita il più alto numero di profughi palestinesi in Medio Oriente. Si tratta di una comunità che, pur vivendo sul territorio nazionale, non ha la pienezza dei diritti civili e politici al pari del resto della popolazione. Una simile politica di discriminazione da parte delle autorità di Amman è funzionale al mantenimento della stabilità interna, in quanto i palestinesi sono fortemente anti-monarchici e rappresentano la spina dorsale sia della Fratellanza Musulmana sia di altre organizzazioni decisamente più radicali. Amman teme che quanto accaduto con i palestinesi possa ripetersi con i siriani, creando una situazione drammatica, ossia quella di una Monarchia "accerchiata" e con un consenso basato su una porzione minoritaria della popolazione.

Il tema della sicurezza interna e della diffusione del salafismo e dei rischi connessi al jihadismo è molto sentito dal popolo giordano, memore degli attacchi di AQI del novembre 2005, quando tre hotel di Amman sono stati colpiti e oltre 60 persone hanno perso la vita. Con la crescita di influenza e forza dello Stato Islamico, ad Amman sono aumentate le minacce terroristiche, soprattutto contro centri commerciali, alberghi e uffici

governativi. Per questa ragione, il governo ha optato per migliorare i controlli di sicurezza sia nelle aree urbane sia al confine con la Siria.

La necessità di porre un argine all'avanzata dello Stato Islamico in Medio Oriente e le ragioni politiche e di sicurezza sinora descritte hanno spinto la monarchia hascemita ad entrare a far parte della coalizione di volenterosi impegnati militarmente contro il movimento jihadista siro-iracheno. Infatti, a partire da lunedì 22 settembre, gli Stati Uniti hanno lanciato una serie di attacchi in territorio siriano, prendendo di mira in particolar modo la cittadina siriana di Raqqa, roccaforte dello Stato Islamico, e obiettivi situati nelle province di Hasakah e Deir ez-Zor, dove l'organizzazione islamista ha radicato il proprio controllo in maniera più efficace negli ultimi mesi, nonché a Kobane, città al confine turco. La coalizione guidata dagli Stati Uniti, oltre alla Giordania, è composta da Bahrein, Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Gli obiettivi principali dell'azione militare, al momento incentrata sull'utilizzo della forza aerea e non di soldati sul campo di battaglia, sono stati i depositi di armi, le raffinerie petrolifere, le basi logistiche e i centri di coordinamento, comando e controllo dei miliziani jihadisti. Il contributo del governo giordano si è concretizzato con diversi raid aerei, utilizzando velivoli F-16, e con la messa a disposizione della base di Shaheed Mwaffaq, dalla quale opera il 13° Fighter Squadron dell'USAF (United States Air Force) su cacciabombardieri F-16. Inoltre, Amman ha sinora avuto un ruolo chiave soprattutto fornendo informazioni ed intelligence agli alleati statunitensi.

IRAN

Negli ultimi tre mesi l'agenda del governo iraniano ha continuato ad essere incentrata nel cercare di trovare una soluzione alle due questioni che rappresentano le priorità strategiche per Teheran ormai da diverso tempo: il dialogo con il gruppo dei 5+1 sul dossier nucleare e la lotta allo Stato Islamico in Siria e in Iraq.

Le trattative sul programma nucleare di Teheran, riprese dopo la pausa estiva a margine dell'Assemblea delle Nazioni Unite a New York, lo scorso 19 settembre, sembrano essere giunte ad un punto di stallo. Nonostante in questi mesi le autorità iraniane abbiano iniziato ad implementare alcune delle disposizioni previste dall'accordo, tra cui la riduzione dello stock di uranio arricchito al 20% utilizzato nei propri reattori, (diminuito da 209,1 kg a 38,4 kg), e la consegna di informazioni sull'impiego dei detonatori ad innesco simultaneo, EBW (Exploding Bridgewire Detonators), infatti, le misure fino ad ora adottate non sembrano soddisfare i dubbi dei negoziatori internazionali circa l'esistenza di una dimensione militare del programma di ricerca di Teheran. In particolare, il rifiuto da parte del governo iraniano di concedere l'accesso agli ispettori dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Nucleare) al sito di Parchin, considerato essere un complesso militare di sperimentazione per la realizzazione di armi atomiche, nonché la fermezza nell'escludere dalle trattative il proprio programma balistico, sembrano due voci destinate ad essere ancora questioni spinose per un rapido procedere dei colloqui. Con l'approssimarsi del termine ultimo pattuito per cercare di raggiungere un accordo definitivo nell'ambito dei colloqui 5+1, stabilita per il prossimo 24 novembre, inoltre, Teheran sta cercando di ottenere dalla Comunità Internazionale una revoca sostanziale delle sanzioni attualmente in vigore, che, in questi anni, hanno creato grosse difficoltà all'economia iraniana. Un primo segnale d'apertura in questa direzione avrebbe potuto essere rappresentato dalla decisione della Corte di Giustizia Europea di considerare illecito e, conseguentemente, di eliminare il congelamento degli asset della Banca Centrale iraniana imposti dai Paesi europei nel gennaio 2012. Tale misura non avrebbe eliminato di per sé il regime sanzionatorio, che sarebbe comunque rimasto in vigore in virtù delle restrizioni stabilite successivamente a tale data, ma avrebbe comunque rappresentato un possibile incoraggiamento per lo sviluppo positivo del dialogo internazionale. Tuttavia, l'imposizione da parte degli

Stati Uniti di nuovi provvedimenti sanzionatori contro una trentina di istituti finanziari, compagnie di trasporto (aeree e navali) e singoli individui, sia iraniani che stranieri, accusati, tra l'altro, di aver favorito l'Iran nello sviluppo del suo programma nucleare, ha inevitabilmente contribuito a rendere più spinosa una questione già sensibile come quella delle sanzioni. Lo stesso Presidente iraniano, Hassan Rouhani, presente a New York insieme al Ministro degli Esteri, Mohammad Javad Zarif, responsabile delle trattative in ambito 5+1, nel suo discorso all'Assemblea Generale ha sottolineato, tra gli altri aspetti, l'importanza di trovare una soluzione diplomatica, e non sanzionatoria, per cercare di appianare le difficoltà che ancora sussistono e che stanno rallentando la definizione di un accordo secondo i tempi pattuiti.

Nonostante il tavolo negoziale sia, al momento, in fase di stallo, il dialogo sul programma nucleare sembra aver favorito i contatti tra Teheran e la Comunità Internazionale, in particolare alcune diplomazie occidentali, che hanno approfittato della presenza di Rouhani a New York per cercare di coinvolgere il governo iraniano anche su tematiche di interesse internazionali slegate dal dossier nucleare, in primis la lotta contro il terrorismo di matrice jihadista in Iraq e in Siria.

Sebbene il governo iraniano fosse stato escluso dal meeting di Parigi, tenutosi lo scorso 15 settembre per discutere della necessità di uno sforzo internazionale contro l'avanzata di ISIS in Medio Oriente, sia il Segretario di Stato americano, John Kerry, sia l'inviato speciale delle Nazioni Unite in Iraq, Nickolay Mladenov, hanno identificato nell'Iran un interlocutore di importanza strategica nella lotta contro il gruppo di al-Baghdadi. Se, tradizionalmente, Teheran ha sempre avuto un peso decisivo per gli equilibri nella regione, il sostegno, più o meno dichiarato, con cui il governo iraniano sta supportando le diverse realtà sul territorio che si oppongono all'avanzata di ISIS, sia in Iraq sia in Siria, potrebbe ora addirittura accrescere l'influenza che l'Iran avrà nella definizione di un eventuale assetto post-crisi in entrambi i contesti. E' continuato anche in questi mesi, infatti, l'impegno delle Forze di Teheran a sostegno delle operazioni contro i militanti jihadisti in Iraq: fonti curde hanno riportato l'ingresso di soldati e di alcuni carri dell'181° Brigata Corazzata iraniana vicino alla città di Jalawla, nella provincia di Dyala, a circa 30 chilometri dalla frontiera con l'Iran. Benché sia Rouhani sia Zarif abbiano sempre

negato un coinvolgimento delle proprie Forze Armate nel conflitto iracheno, una conferma in questa direzione sembrerebbe arrivare dalla notizia della morte di un militare iraniano durante uno scontro tra militanti jihadisti e milizie sciite per la difesa di Samarra, città sacra per gli sciiti.

Nonostante, dunque, l'eradicazione della minaccia jihadista in Medio Oriente al momento sia un punto in comune nell'agenda tra Iran e Comunità Internazionale, tuttavia al momento entrambe le parti sembrano piuttosto reticenti ad accantonare la storica reciproca diffidenza per elaborare una strategia congiunta contro ISIS. La dichiarata apertura da parte di alcune diplomazie nei confronti di Teheran, infatti, fino ad ora non ha portato a grandi risultati. La narrativa di profondo antagonismo elaborata da entrambe le parti negli ultimi trent'anni rende ora difficile giustificare agli occhi delle rispettive opinioni pubbliche un'eventuale convergenza sul dossier iracheno. Sulle reali possibilità di dialogo in materia, inoltre, pesa la decisione degli Stati Uniti di allargare la campagna aerea contro lo Stato Islamico in Iraq anche alla Siria, tradizionale alleato di Teheran. Se l'esplicita richiesta di aiuto da parte del governo iracheno alla Comunità Internazionale per fermare l'avanzata di ISIS ha dato la possibilità al governo di Rouhani di accondiscendere tacitamente alle operazioni della coalizione internazionale, l'estraneità del governo di Assad all'iniziativa in territorio siriano, al contrario, ha inevitabilmente vincolato la presa di posizione di Teheran al riguardo. L'assenza di un coordinamento con il governo siriano, infatti, ha spinto Teheran non solo ad indicare l'operazione aerea, iniziata lo scorso 22 settembre, come una violazione del diritto internazionale ma soprattutto a considerarla un possibile tentativo da parte degli Stati Uniti, e dei Paesi che hanno aderito alla coalizione internazionale, di delegittimare ulteriormente il Presidente Bashar al-Assad. L'enfasi posta da Rouhani, durante il suo discorso alle Nazioni Unite, sulla responsabilità dei Paesi occidentali nell'attuale crisi in Medio Oriente ha permesso al Presidente iraniano di ribadire l'importanza di trovare una soluzione non solo che tuteli la stabilità degli attuali governi nella regione, in primis quello di Assad, ma soprattutto che questa sia elaborata di concerto con gli attori regionali che si stanno opponendo all'avanzata di IS. La scelta di criticare l'inefficacia dei bombardamenti compiuti dalla coalizione internazionale in Siria e in Iraq, inoltre, lascerebbe trasparire non tanto un totale diniego per l'intervento internazionale contro la

militanza jihadista quanto la disponibilità, seppur tacita e ufficiosa, di realizzare un coordinamento tra le Forze della coalizione e i militari iraniani, presenti sul territorio. Tale sinergia, infatti, da un lato consentirebbe di incrementare l'efficacia delle operazioni, obiettivo comune per Teheran e per la Comunità Internazionale, dall'altro darebbe all'Iran la possibilità di ricoprire un ruolo centrale nella vicenda e, soprattutto, di veder riconosciuto a livello internazionale la propria importanza per gli equilibri della regione.

La tacita disponibilità del Presidente iraniano ad aprire una possibilità di dialogo in merito ad una tematica tanto delicata per la propria agenda politica, quale un'eventuale collaborazione con gli Stati Uniti in Siria e in Iraq, sembrerebbe aver trovato un'importante sponda nell'ex Presidente Hashemi Rafsanjani, che ha sottolineato la necessità per l'Amministrazione di Washington di trovare un'intesa con il governo iraniano per poter portare a termine con successo qualsiasi iniziativa contro lo Stato Islamico. La dichiarazione di Rafsanjani, attuale capo dell'Assemblea dei Consiglieri della Guida Suprema Ali Khamenei, potrebbe essere il segnale di una duplice tendenza: da un lato, potrebbe indicare un'importante apertura anche dei massimi vertici del governo iraniano sulla possibilità di coordinamento con la Comunità Internazionale. D'altra parte l'affermazione di Rafsanjani potrebbe lasciar trasparire l'esistenza di una frangia interna all'organo consultivo del Leader Supremo, maggiormente pragmatica rispetto alla tradizionale posizione della classe dirigente iraniana. In un momento in cui l'Ayatollah Khamenei si trova ad affrontare una serie di problemi di salute, che lo hanno portato ad essere operato ad inizio settembre, questo gruppo, verosimilmente capeggiato da Rafsanjani, potrebbe aver deciso di fare un passo avanti e di aprirsi alla possibilità di un dialogo con i Paesi occidentali, non tanto per trovare effettivamente una soluzione comune al problema di IS nella regione, quanto per cercare di rafforzare la propria posizione all'intero del delicato equilibrio istituzionale iraniano.

IRAQ

Quattro mesi dopo la presa di Mosul, fulminante avvio dell'offensiva irachena dell'organizzazione jihadista dello Stato Islamico (IS), un fronte eterogeneo e composto da attori in frequente contrasto reciproco si sta battendo per arrestare l'avanzata degli uomini del Califfo Ibrahim, meglio noto come Abu Bakr al-Baghdadi, e cercare di riprendere il controllo di città, villaggi e snodi di interesse strategico ed economico da loro conquistati. Nonostante la fine del governo del Primo Ministro Nuri al-Maliki, che ad agosto ha lasciato sotto il peso di pressioni interne ed esterne il proprio incarico a Haider al-Abadi, abbia contribuito a porre fondamenta nuove e più solide per l'avvio di un dialogo politico interconfessionale, il forte radicamento dei militanti jihadisti all'interno delle aree a maggioranza sunnita complica gli sforzi per riportare ampie porzioni del territorio nazionale sotto il controllo delle istituzioni: capaci di mantenere stretti, tramite un'alternanza di accordi e uso della forza, i legami con una consistente porzione dei maggiori gruppi tribali nelle regioni di Anbar, Nineveh, Diyala e Salah al-Din, i vari nuclei locali di IS mostrano un'inattesa capacità di mantenimento delle posizioni conquistate nei primi mesi della loro campagna irachena.

Forte di un contingente di uomini molto più ampio di quanto originariamente ipotizzato (a settembre, la CIA ha rivisto le proprie stime riguardanti il numero di combattenti di IS attivi a cavallo tra Iraq e Siria elevandolo a una cifra compresa tra 20.000 e 31.000) l'organizzazione jihadista sta traendo beneficio dell'esperienza di combattimento accumulata in Siria e dell'ampia quantità di materiale bellico e risorse economiche prese nel corso della sua campagna. Conscio della necessità di garantire alle varie armate attive sui singoli fronti la massima libertà di movimento possibile, al-Baghdadi lascia che i singoli battaglioni mantengano un elevato livello di capacità decisionale, riferendo ai comandanti regionali e locali di IS piuttosto che direttamente al Consiglio militare, che si occupa di definire obiettivi e strategie generali.

L'ambizione di costituire un fronte più ampio e capace di raccogliere un consenso più esteso possibile presso le popolazioni sunnite dell'Iraq sta spingendo l'organizzazione di al-Baghdadi a cercare di unire la propria battaglia a quella di altri movimenti sunniti attivi nel Paese contro le

autorità centrali, sorvolando su eventuali disaccordi ideologici. Membri di prima importanza del fronte baathista di Izzat al-Douri (ex vice di Saddam), il Jaish Rijal al-Tariqah al-Naqshbandiyah (JRTN), sono oggi attivi nella gestione delle città conquistate in Iraq (in particolar modo a Mosul) e, con ogni probabilità, nella coordinazione di alcune unità militari attive nel Paese. Sebbene sia probabile che il peso effettivo dei baathisti sia nel complesso marginale rispetto a quello delle strutture di comando centrali di IS e nonostante disaccordi nella gestione di alcuni fronti di battaglia e dei territori conquistati abbia prodotto scontri tra le due parti, il ruolo del JRTN è stato finora importante nella costituzione di un'ampia fetta della milizia che sta combattendo contro le autorità irachene.

Traendo vantaggio dalla sua struttura decentrata, IS sta cercando di portare avanti la propria battaglia su un ampio numero di fronti, sferrando offensive rapide e ad alta intensità, tese a cogliere di sorpresa i propri obiettivi. In questo senso, il ricorso all'utilizzo di autobombe consente al gruppo di prendere il controllo dell'area cinta di assedio nel minor tempo possibile, provocando lo sfinimento delle forze avversarie. La flessibilità organizzativa e la capacità di spostare singole brigate da un fronte all'altro sta consentendo a IS di resistere alle offensive dei Peshmerga e dell'Esercito iracheno, riuscendo a predisporre operazioni di contrattacco in tempi relativamente ridotti.

E' attualmente possibile individuare almeno quattro fronti di fondamentale interesse per IS: il primo nell'area che va da Mosul e Tal Afar, città saldamente in mano al gruppo jihadista, alla Diga di Mosul, asset strategico di estremo interesse in quanto garantisce il controllo della gestione delle risorse idriche in un'ampia parte dell'Iraq, conquistata e poi persa da IS. Un secondo fronte è nella fascia centrale che va da Tikrit fino alla città di Kirkuk, in mano ai curdi: in questa area si trova un'ampia porzione dei giacimenti petroliferi del nord iracheno, oltre alla raffineria di Baiji, la maggiore del Paese. Il terzo è nell'area di confine tra il governatorato di Suleimaniya e quello di Diyala, tra le città di Jalula, Saadiya e Muqdadiyah, di fondamentale importanza per mettere sotto pressione i combattenti Peshmerga impegnati a difendere sia il lungo confine tra la regione curda e il resto dell'Iraq, sia l'area della diga di Mosul. Infine, il quarto fronte di battaglia è quello aperto a ovest di Fallujah, teso a consolidare definitivamente il controllo di IS sugli ultimi centri della

provincia di Anbar in cui ancora non ha il pieno predominio, tra cui Haditha e Ramadi.

Agli sforzi compiuti nel combattimento sui principali fronti vanno inoltre aggiunti quelli effettuati per il controllo e la difesa delle rotte lungo il confine tra Siria e Iraq, in un'area che si estende dalla cittadina di al-Qaim, nella provincia di Anbar, fino a quella di Sinjar, nei monti prossimi al confine con il Kurdistan siriano. Le garanzie di mobilità lungo un confine che è stato di fatto eliminato rappresentano oggi una delle maggiori forze del movimento jihadista, che ha infatti aumentato, a partire dallo scorso giugno, gli sforzi per ottenere il totale controllo dei governatorati siriani orientali di Hasakah e Deir ez-Zor.

E' inoltre oggi importante comprendere quali saranno le evoluzioni della strategia di IS per quanto riguarda la capitale irachena, Baghdad. L'incessante scia di attentati contro i quartieri sciiti, da Sadr City a Kazimiyah, sembra destinata in primo luogo a elevare il livello delle tensioni settarie, contribuendo all'implosione dell'apparato di sicurezza nella capitale, a effettuare pressioni sulle autorità e a creare panico all'interno della popolazione sciita. Non può essere però trascurata la crescente penetrazione di militanti di IS nelle aree di Baghdad a maggioranza sunnita, che va ad aggiungersi allo sforzo compiuto dal movimento per cercare di guadagnare posizioni strategiche nelle località che circondano Baghdad, sia lungo il fiume Eufrate che a sud-ovest: in tal senso, le indiscrezioni riguardanti il possibile avvio di uno sforzo massiccio e complesso per portare il conflitto all'interno della capitale sembrano preludere all'inizio di una battaglia per la presa dei quartieri di Baghdad in cui il controllo delle autorità centrali è più lasso.

L'avanzata di IS nelle varie regioni dell'Iraq si è scontrata nel corso dei mesi con una resistenza che si è man mano organizzata, ma che non pare ancor oggi in grado di proporsi come un attore coeso e capace di opporsi con coordinazione ed efficienza alla minaccia jihadista. Una generalizzata diffidenza nei confronti delle capacità dell'Esercito iracheno, dissoltosi completamente nei giorni della presa di Mosul, di rappresentare una forza in grado di contrastare IS su tutto il territorio nazionale ha spinto gli Stati Uniti a individuare nei vertici del Governo Regionale Curdo (KRG) di Masoud Barzani il principale interlocutore. Negli ultimi due mesi le milizie

Peshmerga hanno agito con alterna efficacia sia in difesa dei confini delle loro regioni, sia nella battaglia su alcuni dei principali fronti nel nord del Paese, dalla Diga di Mosul alla cittadina di Rabia, situata nei pressi di un'importante snodo di transito tra Siria e Iraq, ripresa dopo alcuni giorni di combattimenti serrati a fine settembre. Nella battaglia di Rabia, nonostante le smentite dei Peshmerga, è altamente probabile che i miliziani curdo-iracheni abbiano combattuto al fianco di uomini delle Unità di Protezione Popolare (YPG), braccio armato del Comitato Supremo Curdo in Siria. Qualora confermata, la notizia rivelerebbe un primo tentativo da parte delle forze curde della regione di superare le divisioni politiche che vedono il Partito per lo Sviluppo Curdo (KDP) di Barzani, filoturco, su posizioni politiche antitetiche rispetto a quello siriano, il Partito per l'Unione Democratica (PYD), vicino al Partito Curdo dei Lavoratori turco (PKK) e quindi schierato apertamente contro Ankara.

Il buon esito di parte delle battaglie combattute dai miliziani curdi in Iraq nei primi mesi della guerra contro IS non bastano però ad allontanare appieno le perplessità sul quadro complessivo: nonostante i Peshmerga abbiano garantito una maggior compattezza nella lotta contro i jihadisti rispetto all'Esercito di Baghdad, frutto soprattutto di un sentimento di coesione patriottica superiore a quello dei soldati iracheni, è difficile immaginare che avrebbero potuto resistere alle pressioni di IS senza il sostegno aereo fornito dagli Stati Uniti che, a partire dallo scorso settembre, hanno effettuato oltre 190 attacchi sulle postazioni controllate dal gruppo jihadista in Iraq. Rimane inoltre da comprendere quali siano le prospettive future per le relazioni tra l'autonomia regionale curda e il Governo di Baghdad: il forte impegno garantito da Erbil per impedire il collasso del Paese sembra destinato infatti a legittimare le pretese indipendentiste del KRG, che manterrà sotto il proprio controllo la città di Kirkuk, al centro di una decennale contesa con le autorità nazionali irachene. Infine, è possibile che attacchi come quello lanciato da IS tra il 12 e il 13 ottobre, in cui tre autobombe hanno ucciso oltre 50 membri delle Forze di sicurezza curde a Qara Tappah possano diffondere insicurezza e timori all'interno dell'intera comunità e delle sue milizie armate.

Sul versante internazionale, l'impegno statunitense nel contrasto delle azioni di IS è stato affiancato da quello di Francia, Australia e Gran Bretagna, che nell'ultimo mese hanno lanciato raid aerei contro basi e

postazioni controllate da IS in varie parti dell'Iraq. L'Italia, dal canto suo, ha contribuito consegnando ai Peshmerga curdi nel mese di settembre 100 mitragliatrici M2 Browning con 250.000 munizioni, 100 mitragliatrici 42/59 con 250.000 munizioni, 2.000 razzi per Rpg-7 e 400.000 munizioni calibro 7,62 per armi leggere di produzione ex-sovietica.

Le prove di brutalità date dal movimento jihadista nel corso dell'assedio alla cittadina a maggioranza yazida di Sinjar e le immagini delle decapitazioni di due giornalisti statunitensi e di un operatore umanitario britannico hanno avuto un ruolo fondamentale nello spingere le forze internazionali a intervenire direttamente in Iraq per cercare di combattere la minaccia di IS. Nonostante gli strike aerei abbiano senz'altro sostenuto l'Esercito iracheno e le milizie Peshmerga nella loro battaglia contro IS, rimane difficile immaginare che l'attuale intensità degli attacchi sia in grado di colpire in maniera concreta: in tal senso, sarà interessante comprendere quali strategie verranno adottate per potenziare gli attori militari attivi in territorio iracheno e colpire IS con maggiore efficacia nelle aree che controlla.

Per garantire una maggiore efficacia alle azioni militari e neutralizzare la minaccia jihadista sarà importante aprire un canale di dialogo con l'Iran. Presente in territorio iracheno con un numero non ben definito di comandanti e consiglieri militari a sostegno delle milizie sciite e dell'Esercito di Baghdad, l'Iran può rappresentare un importante interlocutore per cercare di ottenere un miglior controllo sul panorama delle brigate armate sciite e una migliore coordinazione degli sforzi sul campo. Priva di un effettivo controllo, l'azione delle milizie sciite è stata segnata da frequenti eccessi di violenza e ritorsioni contro le comunità sunnite. Riuscire ad avere una migliore interazione con una forza armata che ha mostrato la propria efficacia di combattimento in varie occasioni, ad esempio nella difesa di località di fondamentale importanza come Samarra e nella ripresa della cittadina sciita turcomanna di Amerli, può rivelarsi di estrema importanza.

Rimane infine fondamentale comprendere quale sarà l'efficacia dell'azione del nuovo Primo Ministro iracheno, Haider al-Abadi. Membro, come il suo predecessore Maliki, del Partito Dawa (partito islamico sciita), al-Abadi ha garantito il proprio massimo impegno nel tentativo di includere

nuovamente all'interno delle istituzioni nazionali la minoranza sunnita, garantendo una loro massima rappresentatività all'interno della Guardia Nazionale.

Qualora lo sforzo internazionale fosse sufficiente a sconfiggere le armate di IS, saranno comunque innumerevoli gli ostacoli che il nuovo Premier si troverà ad affrontare nel percorso di ricostruzione del Paese. Infatti, nonostante l'avanzata di IS abbia alterato, forse in maniera irreparabile, gli assetti istituzionali dello Stato iracheno sancendone il definitivo collasso, l'offensiva jihadista non ha prodotto tanto lo stravolgimento di equilibri consolidati e stabili quanto piuttosto l'accelerazione di un processo di sfaldamento dell'unità nazionale dell'Iraq già da anni avviato. Se è indubbio che Maliki ha avuto un ruolo preponderante nel creare discordia tra le comunità sunnite e sciite del Paese, è anche vero che la mancanza di volontà da parte dei loro principali esponenti politici nel giungere a un compromesso ha favorito il fallimento dei tentativi di definire un quadro ben bilanciato di condivisione dei poteri. Il quadro attuale sembra quindi suggerire l'impossibilità di un ritorno ai vecchi equilibri e la definitiva scomposizione dello Stato iracheno in più entità, all'interno delle quali le varie comunità possano trovare protezione e autonomia: sulla base di questa consapevolezza sarà fondamentale indirizzare gli sforzi per trovare validi interlocutori nelle varie frange della popolazione, con il fine ultimo di trovare una via d'uscita dall'attuale disordine.

ISRAELE

L'uccisione, avvenuta nel mese di giugno, di tre ragazzi israeliani nell'insediamento di Gush Etzion in Cisgiordania da parte di militanti palestinesi, e il susseguente assassinio di un giovane palestinese, sequestrato e arso vivo nei pressi di Gerusalemme da estremisti ebrei, hanno prodotto una nuova deflagrazione delle tensioni israelo-palestinesi, estesasi nell'arco di pochi giorni all'intera della Striscia di Gaza. L'8 luglio, per porre fine al lancio di razzi proveniente dalla Striscia, le Forze Armate di Tel Aviv hanno avviato l'operazione *Protective Edge*, dapprima consistente in bombardamenti e raid aerei su città e quartieri della Striscia, quindi, a partire dal 17 luglio, in un intervento terrestre teso a colpire basi, depositi di armi e tunnel sotterranei costruiti dalla militanza di Hamas per giungere in territorio israeliano. Conclusasi con il ritiro graduale delle truppe israeliane a partire dalla prima settimana di agosto, l'operazione *Protective Edge* ha causato l'uccisione di oltre 2.100 palestinesi (tra cui, secondo le stime delle Nazioni Unite, almeno 1.500 civili), 73 israeliani (67 soldati e 6 civili) e la distruzione di interi quartieri della Striscia.

Coesa dal timore e dalla rabbia prodotta dal lancio di razzi palestinesi sul proprio territorio nazionale, l'opinione pubblica israeliana ha sostenuto le operazioni militari dell'Esercito e dell'Aeronautica israeliana, spingendo fin da subito i falchi presenti all'interno del Governo e della *Knesset* a chiedere l'intervento più duro possibile per reprimere gli attacchi provenienti da Gaza. Inizialmente restio di fronte all'idea di lanciare un'operazione terrestre contenente innumerevoli elementi di rischio, il Presidente Benjamin Netanyahu ha infine ceduto alle pressioni, temendo che i rivali presenti alla sua destra (in prima linea il Ministro degli Esteri Avigdor Lieberman e il Ministro dell'Economia Naftali Bennett) potessero capitalizzare le sue incertezze per guadagnare consensi. Lo scontro pubblico con il vice-Ministro alla Difesa Danny Ganon, membro del Likud, che a inizio luglio ha accusato Netanyahu di eccedere nei tentennamenti su un eventuale intervento terrestre a Gaza, ha esposto con chiarezza l'entità dei disaccordi inizialmente presenti a Tel Aviv e le conseguenze politiche che un ulteriore ritardo avrebbe potuto avere.

L'efficacia della risposta fornita dal sistema di difesa antimissilistica Iron Dome, in grado di intercettare una buona parte dei razzi indirizzati verso

città e infrastrutture israeliane (le Israeli Defence Forces hanno annunciato che l'Iron Dome ha intercettato il 90% dei razzi diretti verso i centri abitati), ha evidenziato che la causa scatenante dell'intervento terrestre delle Forze Armate israeliane non era tanto la minaccia costituita dai razzi palestinesi quanto la necessità di eliminare la rete di canali sotterranei costruita da Hamas all'interno della Striscia, con terminali in grado di raggiungere il territorio israeliano. I tunnel, costruiti fino a oltre 25 metri di profondità e di lunghezza anche superiore ai due km, sono stati utilizzati dai militanti del braccio armato di Hamas, le Brigate Ezz al-Din al-Qassam, per spostarsi all'interno della Striscia, nascondere depositi di armi e sferrare attacchi all'interno del territorio israeliano. Le poche informazioni riguardanti il numero di tunnel, la loro dislocazione e il rischio che militanti armati penetrati in territorio israeliano effettuassero attacchi nei kibbutz oltre confine hanno spinto il Governo israeliano a lanciare le operazioni terrestri, riuscendo tramite l'opera delle unità del Genio a distruggere 32 canali sotterranei.

Nonostante gli eventi di fine giugno abbiano causato la definitiva esplosione del conflitto, l'escalation di luglio e agosto affonda le proprie radici nel progressivo deterioramento delle relazioni israelo-palestinesi e in una crescita delle tensioni interne alla militanza di Gaza. Il collasso dei negoziati per l'avvio delle trattative di pace tra l'Autorità Nazionale Palestinese e Israele, avviate nel novembre 2013 sotto la mediazione statunitense e conclusesi con un fallimento nel tardo aprile scorso, aveva nuovamente sancito la scarsa propensione delle due parti a superare il disaccordo su questioni di carattere pratico e ideologico, quali la definizione dei confini del nuovo Stato palestinese o la richiesta di Tel Aviv del riconoscimento di Israele come "Stato ebraico" da parte dei vertici dell'Autorità Nazionale Palestinese. La scelta di Hamas e Fatah di formare un governo d'unità nazionale, annunciata a fine aprile, ha inizialmente prodotto nuove preoccupazioni per Israele, che ha temuto che un nuovo rafforzamento delle relazioni tra i due principali partiti palestinesi potesse eliminare ogni prospettiva di dialogo futuro con Ramallah.

Smantellando la rete di tunnel sotterranei di Hamas, uccidendo alcuni dei principali comandanti del movimento e attaccando le sue basi all'interno della Striscia, Israele è riuscito a dare un duro colpo alle possibilità del gruppo, già alle prese con le difficoltà economiche di Gaza e con la

presenza di malcontento all'interno della sua militanza, di riorganizzarsi nei mesi a venire. Nonostante sia possibile prevedere una rapida ricostruzione della base di combattenti di Hamas, la distruzione dei canali sotterranei e lo smantellamento di parte dell'arsenale del gruppo sembrano destinati a indurre il movimento a trovare nuovi metodi per portare avanti la propria battaglia contro Israele. La gestione del conflitto sembra inoltre aver contribuito a un nuovo inasprimento delle già tese relazioni tra Hamas e Fatah, finendo per vanificare gli sforzi di riavvicinamento culminati nella formazione del Governo d'unità palestinese.

La fine delle ostilità a Gaza ha lasciato strascichi di violenza all'interno dei territori in Cisgiordania, dove gli scontri tra le autorità israeliane e i manifestanti palestinesi, legati al proseguimento della costruzione degli insediamenti nei territori, sono continuati nel mese di settembre in vari quartieri di Gerusalemme. Giorno dopo giorno, un numero crescente di giovani palestinesi è sceso nelle strade per sfidare le forze israeliane: oltre 700 arresti, tra cui quelli di 200 minori, e la morte di alcuni manifestanti non sembrano aver ancora messo fine alle proteste. Recenti affermazioni del Presidente Netanyahu, che ha chiesto alle Forze di Sicurezza di utilizzare misure più severe per contenere la ribellione, potrebbero essere il preludio a un ulteriore inasprimento degli scontri israelo-palestinesi nelle principali città della regione.

Da sempre utilizzati come arma politica, tesa a creare consenso all'interno delle fasce conservatrici della popolazione e a effettuare pressioni sui Paesi alleati, gli insediamenti israeliani in territorio palestinese continuano a trovarsi al centro delle polemiche. A inizio settembre, il governo israeliano ha annunciato l'autorizzazione di un nuovo piano edilizio per la costruzione di oltre 2.600 nuove unità abitative nell'area di Givat Hamatos, a Gerusalemme Est. La scelta di portare avanti la costruzione di insediamenti nell'area, che dovrebbe costituire la capitale di uno Stato palestinese, rivela come la ricerca di un appacificamento con la comunità palestinese e con l'Autorità Nazionale non rappresenti al momento una priorità per il Governo Netanyahu, più interessato a soddisfare le richieste delle lobby israeliane attive nella promozione degli insediamenti. In tal senso, pare indicativo il sostanziale disinteresse del governo israeliano alle sollecitazioni statunitensi per la cessazione delle costruzioni nei territori palestinesi, reiterate dal Presidente Barack Obama nel corso di una recente

visita, segno dell'assenza di miglioramenti nelle relazioni tra due Paesi che in passato hanno beneficiato dello sviluppo di sinergie d'interessi nella politica estera.

Sul versante regionale, Israele continua ad assistere alle evoluzioni della situazione siriana cercando di mantenere il proprio atteggiamento pragmatico, volto a minimizzare un possibile aumento dei rischi nelle zone di confine piuttosto che a cercare di intervenire in contesti ad alto rischio. Il 23 settembre, Israele ha abbattuto un cacciabombardiere SU-25 siriano che, secondo quanto annunciato dal Ministero della Difesa di Tel Aviv, si era introdotto in territorio israeliano mentre conduceva un attacco contro ribelli attivi nelle aree di confine. L'espansione delle milizie di Jabhat al-Nusra nelle aree vicine alle alture del Golan e la loro presa di Quneitra, area al confine israelo-siriano non sembra aver finora indotto Israele a modificare il proprio atteggiamento d'attesa, indirizzato attualmente al solo monitoraggio dei rischi provenienti da oltre confine.

KUWAIT

Negli ultimi tre mesi il governo kuwaitiano ha adottato una serie di disposizioni di sicurezza volte, almeno apparentemente, a scongiurare possibili contatti tra cittadini kuwaitiani e la rete del terrorismo internazionale di matrice qaedista. Il Ministro per il Lavoro e gli Affari Sociali, Hind al-Sabeeh, ad inizio agosto ha annunciato l'entrata in vigore di procedure di controllo più stringenti destinate ad incrementare la trasparenza delle transazioni finanziarie disposte da fondazioni caritatevoli e organizzazioni non governative islamiche. Il governo, inoltre, ha disposto la sospensione di ogni attività di raccolta fondi all'interno delle moschee, incluse quelle destinate ad incrementare gli aiuti umanitari per la popolazione siriana. Il giro di vite adottato dalle autorità kuwaitiane risulta essere coerente con l'impegno assunto dal governo di Kuwait City nei confronti della Comunità Internazionale per cercare di interrompere il flusso di capitali che, dallo Stato del Golfo, hanno rimpinguato le finanze delle formazioni jihadiste in Siria e in Iraq. Ad inizio agosto, il Dipartimento del Tesoro statunitense ha imposto pesanti sanzioni contro due cittadini kuwaitiani, Shafi Sultan Mohammed al-Ajmi e Hajjaj Fahd Hajjaj Muhammad Shabib al-Ajmi, perché accusati di aver raccolto fondi destinati al gruppo siriano di affiliazione qaedista, il Jabaht al-Nusra.

Le restrizioni finanziarie vanno ad integrare un progetto di sicurezza di più ampio respiro, iniziato lo scorso luglio, con una serie di ordinanze di revoca della cittadinanza a persone considerate possibili minacce per la stabilità nazionale. Il provvedimento, tuttavia, ha suscitato il biasimo dei gruppi di opposizione al governo di Kuwait City, che hanno accusato l'esecutivo di utilizzare la nuova disposizione come un ulteriore strumento di repressione del dissenso. Tra i cittadini a cui è stata revocata la cittadinanza, infatti, comparirebbero anche Abdullah al-Barghash, ex membro del Parlamento all'opposizione, e Ahmad Jabr al-Shemmari, magnate delle telecomunicazioni e proprietario del gruppo Al-Youm, vicino agli ambienti dell'opposizione.

Nonostante le misure adottate dal governo per cercare di scongiurare una degenerazione delle condizioni di sicurezza a causa della minaccia jihadista, la necessità del governo kuwaitiano di mediare tra l'inevitabile ricerca di equilibrio con l'Iraq e l'effettiva ambivalenza nei confronti dei

finanziatori connazionali dei gruppi militanti ha portato l’Emirato a cercare di mantenere una posizione equidistante rispetto agli sviluppi della crisi in Medio Oriente. Il Kuwait, infatti, non ha aderito alla coalizione guidata dagli Stati Uniti per iniziare i bombardamenti contro lo Stato Islamico in Siria. Benché l’emiro Sabah al-Ahmad Al-Sabah abbia preferito non contribuire direttamente alla campagna internazionale, tuttavia, il Kuwait, non potendo prendere apertamente le distanze dall’iniziativa degli Stati Uniti, ha dato la propria disponibilità ad ospitare sul proprio territorio nazionale una forza di intervento rapida costituita da circa 2.300 Marines statunitensi, la Special-Purpose Marine Air-Ground Task Force (SPMAGTF). Questa unità dovrebbe essere equipaggiata per svolgere operazioni di “crisis response”, quali evacuazioni di non-combattenti, assistenza umanitaria, supporto infrastrutturale, recupero tattico di aeromobili incidentati e missioni di supporto in teatro e di messa in sicurezza delle basi.

LIBANO

Dopo alcuni mesi di relativa tranquillità, la minaccia di una propagazione della violenza siriana sul suo territorio è tornata a scuotere gli equilibri del Libano, fragile mosaico etnico-settario da sempre esposto all'oscillazione delle tensioni regionali. A inizio agosto, nella cittadina nord-orientale di Aarsal, sono esplosi scontri armati tra l'Esercito libanese e gruppi militanti jihadisti attivi a cavallo tra la regione montuosa siriana di Qalamoun e il governatorato libanese della Bekaa, creando timori nei confronti di una definitiva inclusione di parte del territorio libanese nel conflitto contro Assad. A scatenare il conflitto è stato l'arresto da parte dell'Esercito di Beirut di Imad Jomaa, comandante della brigata Fajr al-Islam, attiva nell'area di Qusair sotto l'ombrello di al-Nusra. In risposta, in quello che il Capo di Stato Maggiore libanese Jean Kahwaji ha definito "un attacco pianificato con meticolosità", militanti dell'organizzazione filo-qaedista, dello Stato Islamico (IS) e di altri battaglioni attivi nell'area hanno lanciato una serie di attacchi contro caserme e checkpoint dell'Esercito libanese, uccidendo 17 soldati e rapendone 30. Il sequestro dei soldati ha fornito alle organizzazioni jihadiste un'importante arma negoziale, utilizzata per portare avanti le proprie richieste di fronte alla autorità libanesi. Nonostante nel giro di una settimana l'Esercito di Beirut, con il sostegno di Hezbollah, sia riuscito a riportare sotto controllo la situazione nell'area, è possibile affermare che i battaglioni siriani controllino ancora ampia parte del territorio di Aarsal.

Situato a una decina di chilometri dal confine siriano, Aarsal è un villaggio sunnita nel distretto a schiacciante maggioranza sciita di Baalbek. Sin dai giorni d'inizio della guerra civile, la località è divenuta uno snodo fondamentale per il flusso di cittadini siriani in fuga dalle violenze, una gran parte dei quali si è stanziata nell'area (si calcola che oltre centomila rifugiati siriani risiedano nei campi profughi del governatorato della Bekaa). L'instabilità prodotta dall'emergenza umanitaria e dall'indefinitezza dei confini tra Siria e Libano ha consentito a frange armate della resistenza anti-Assad di stabilire qui le proprie basi logistiche e militari, con l'obiettivo di organizzare da qui la propria battaglia contro il regime di Assad e contro le milizie sciite di Hezbollah: si sospetta che una consistente parte dei lanci di razzi contro la cittadina di Hermel, una delle

roccaforti del Partito di Dio a più riprese bersagliata nel corso dell'ultimo biennio, sia stata effettuata da postazioni nell'area di Aarsal.

Sono varie le ragioni che possono spiegare la decisione di due organizzazioni rivali come Jabhat al-Nusra e IS di unire i propri sforzi nell'area di Aarsal: la profonda fluidità dei sistemi di alleanze lungo il confine libanese, dove la comune necessità di combattere Hezbollah e l'Esercito di Beirut richiede una maggiore coesione d'intenti; l'interesse nel mantenimento del controllo sui campi profughi di Aarsal, fondamentale retrovia per le milizie attive nell'area; il desiderio di ottenere il rilascio di militanti jihadisti incarcerati nella prigione di Roumieh, gran parte dei quali arrestata nel corso della repressione delle autorità libanesi contro l'organizzazione Fatah al-Islam nel 2007. Il rafforzamento dell'immagine dello Stato Islamico a seguito della sua crescita in Iraq e Siria ha contribuito a far sì che i vertici di organizzazioni militanti vicine ad al-Nusra – tra questi lo stesso Imad Jomaa - giurassero fedeltà al suo leader Abu Bakr al-Baghdadi, favorendo l'occasionale unione tra i due movimenti e rivelando come, sui fronti di battaglia più distanti dalle rispettive roccaforti, si tenda a mantenere un atteggiamento pragmatico e si accetti di congiungere gli sforzi contro un nemico comune.

Gli attacchi dei miliziani jihadisti nell'area di Aarsal hanno evidenziato le debolezze delle Forze Armate libanesi, mostratesi impreparate nel fronteggiare una minaccia la cui presenza era stata paventata sin dall'inizio del conflitto siriano. Le forti perdite subite nel corso della prima ondata degli attacchi mette in evidenza i limiti di un Esercito sempre più dipendente dall'assistenza dei miliziani di Hezbollah per rispondere alla minaccia dei gruppi attivi sul fronte siriano. Risultato della sinergia tra l'organizzazione sciita e le Forze Armate nazionali sembra essere l'aumento della settarizzazione: un crescente numero di soldati di fede sunnita sta lasciando le Forze Armate, lamentando l'eccessivo sbilanciamento interno in favore della comunità sciita.

In seguito all'esplosione delle violenze ad Aarsal, per sostenere il rafforzamento dell'Esercito libanese, l'Arabia Saudita ha reso noto di esser disposta a sostenere le Forze Armate libanesi tramite un aiuto da 1 miliardo di dollari statunitensi per l'acquisto di mezzi militari e materiale bellico. L'annuncio giunge a seguito dei ritardi nel finalizzare la consegna di altri 3

miliardi di dollari di aiuti all'Esercito, concordata nel dicembre 2013, ma ancora non conclusa in seguito a un mancato accordo tra Francia e Arabia Saudita. Il sostegno saudita alle Forze Armate giunge per appoggiare le istanze di una comunità in difficoltà su tutto il fronte interno, alle prese con una frammentazione sia politica che sociale, cui il rientro del leader del Future Movement Saad Hariri dall'Arabia Saudita non pare in grado di porre rimedio. Qualora non fosse possibile individuare una soddisfacente risposta al vuoto di potere presente in seno alla comunità sunnita, potrebbe aprirsi il rischio di un'esplosione delle tensioni settarie nel Paese. Priva di un controllo e di prospettive per uno sbocco istituzionale, l'insoddisfazione sunnita potrebbe essere sfruttata dalle maggiori organizzazioni estremiste attive a cavallo tra Libano e Siria, in costante ricerca di nuovi bacini di reclutamento e pronte a ergersi a difensori degli interessi delle comunità sunnite.

In tal senso, sarà importante monitorare le prossime evoluzioni degli scontri settari nella città settentrionale di Tripoli, teatro di uno storico confronto tra le locali comunità sunnite e sciite alawite. Una serie di raid effettuati dall'Esercito a Bab el-Tabbaneh, roccaforte della popolazione sunnita, hanno condotto negli scorsi mesi a rappresaglie contro soldati e contro gli abitanti del quartiere alawita di Jebel Mohsen. L'arresto nel luglio scorso di Hussam al-Sabbagh, chierico sunnita da anni attivo nel reclutamento di militanti sunniti e legato alle maggiori organizzazioni jihadiste della regione, ha provocato un'ondata di attacchi contro le caserme dell'Esercito nella città, costringendo le Forze Armate a portare avanti i rastrellamenti nei quartieri a maggioranza sunnita. Anche a Tripoli, come ad Aarsal, l'aumento degli scontri tra autorità e militanza salafita sunnita rischia di ampliare una frattura già presente all'interno della comunità sunnita, con l'esito di favorire l'estremizzazione di crescenti porzioni della popolazione libanese.

Nel quadro di complessivo aggravamento delle tensioni settarie, è importante monitorare le azioni di Hezbollah, il cui forte impegno sul versante siriano è stato da subito annoverato tra i principali elementi di rischio per gli equilibri interni al Libano. La necessità di mantenere al sicuro l'area di Aarsal e l'intera Bekaa ha spinto le milizie sciite ad accelerare la propria sinergia con l'Esercito libanese, cercando di incrementare la cooperazione per rispondere agli attacchi dei gruppi

jihaḡisti. In un momento di sovraesposizione sul versante siriano, la leadership di Hezbollah è conscia di non poter sostenere in maniera autonoma lo sforzo per il mantenimento del controllo sul confine siriano-libanese: in tal senso, l'assistenza delle Forze Armate sembrerebbe garantire una maggior libert  di movimento al Partito di Dio, che pu  fornire assistenza e conoscenza dei principali scenari a rischio senza dover mobilitare un eccessivo numero di combattenti.

La necessit  di mantenere aperta la cooperazione con le Forze libanesi spinge l'organizzazione guidata da Hassan Nasrallah a guardare con diffidenza all'arrivo di aiuti sauditi alle Forze Armate: il bisogno di scongiurare il rischio che all'appoggio economico corrisponda un aumento dell'indipendenza dell'Esercito da Hezbollah   probabilmente la causa dietro il recente annuncio dell'ambasciatore iraniano in Libano, che ha reso pubblica nelle scorse settimane la disponibilit  del suo Paese a fornire assistenza e supporto economico all'Esercito libanese.

LIBIA

Nell'ultimo trimestre la situazione politica e di sicurezza nazionale non ha conosciuto alcun miglioramento. Anzi, per quanto possa essere possibile, il Paese è continuato a scivolare nella spirale di violenza, anarchia e instabilità che lo caratterizzano ormai dai tempi della ribellione contro Gheddafi nel 2011. Infatti, se si esclude la parentesi relativamente pacifica del primo semestre del 2012, il periodo di transizione che ha condotto alle prime elezioni libere, in Libia si è assistito ad una generale continuità di guerra civile dalla "Rivoluzione del 17 Febbraio" sino ad oggi. Uno degli elementi più drammatici è costituito dall'estrema frammentazione della società libica attuale, inasprita dalla lunghissima stagione di conflitti. Se fino ai tempi delle rivoluzioni e nei mesi immediatamente successivi ad essa le reti tribali e claniche rappresentavano quelle unità minime fondamentali attorno alle quali si strutturava la vita politica e sociale del Paese, con la continuazione della guerra civile si è assistito ad una loro parziale disgregazione e perdita di influenza. Ad oggi, i membri di uno stesso clan e di una stessa tribù possono trovarsi a combattere gli uni contro gli altri, inquadrati in milizie sempre più atomizzate e mosse dal desiderio di aumentare il proprio potere.

Di conseguenza, qualsiasi organizzazione para-militare non può dirsi coesa e caratterizzata da una comunanza di obiettivi politici, bensì è da considerarsi un mero "ombrello" che raccoglie gruppi senza vincoli di fedeltà e desiderosi di massimizzare esclusivamente i propri benefici individuali. Allo stesso modo, la recente dicotomia tra forze islamiste e forze secolariste non è da considerarsi netta o con una eccessiva particolarizzazione ideologica, ma semplicemente come una categorizzazione funzionale a comprendere meglio gli schieramenti in lotta. Infatti, le differenze sostanziali a livello politico e religioso tra le due fazioni avverse sono davvero minime. In questo senso, la classificazione secolaristi\islamisti andrebbe intesa come una etichetta per differenziare due conglomerati di forze disomogenee il cui principale scopo è la conquista del potere e la distruzione dell'avversario. A ulteriore riprova della profonda differenziazione interna ai due "ombrelli" di forze è l'ampiezza dello spettro delle formazioni che ne fanno parte, che varia dal nasserismo di alcuni reparti dell'ex-Esercito gheddafiano fino alla Fratellanza Musulmana e addirittura alle organizzazioni salafite orbitanti

attorno ad Ansar al-Sharia e con pericolose aree di contiguità con il panorama jihadista nord africano.

Tale considerazione preliminare è necessaria per comprendere e decriptare lo scenario libico contemporaneo, gli avvenimenti degli ultimi mesi e le possibili evoluzioni future. Inoltre, è opportuno sottolineare come la divisione e il conflitto tra i secolaristi e gli islamisti, resi ancor più violenti dalla discesa in campo del Generale Khalifa Haftar, nasseriano ex ufficiale dell'Esercito gheddafiano, e dal lancio dell'operazione anti-islamista "Dignità" lo scorso 16 maggio, ormai riguardano lo scenario libico nel suo complesso, sia a livello militare che politico, rendendo il Paese sostanzialmente ingovernabile. Un ulteriore elemento allarmante è la mancanza di una forza o di uno schieramento nettamente più forte in grado di portare avanti un'opera di pacificazione nazionale condivisa e su larga scala.

Se i prodromi dello scontro tra islamisti e laici si erano già manifestati con l'inizio di Operazione "Dignità" e con gli scontri in Parlamento in occasione della nomina di Ahmed Omar Maiteeq a Primo Ministro (4 maggio), le successive elezioni politiche del 25 giugno hanno segnato, almeno a livello istituzionale, una rottura al momento difficilmente sanabile. Infatti, in quella data, il popolo libico è stato chiamato ad eleggere i deputati della Majlis al-Nuwaab (Consiglio dei Rappresentanti, CR), l'assemblea legislativa nazionale che avrebbe dovuto sostituire il Congresso Generale Nazionale CGN). Quest'ultimo, eletto nell'ottobre del 2012, è l'organo legislativo di transizione che aveva ereditato i poteri del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) e che aveva il compito di redigere la nuova Costituzione e guidare il Paese durante il processo di transizione dal regime di Gheddafi al sistema democratico e liberale. Le elezioni del 25 giugno, la cui affluenza è stata del 18%, hanno visto il trionfo delle forze laiche (170 seggi su 200 complessivi) e la débâcle delle formazioni islamiste (30 seggi su 200 complessivi). Tale risultato non è stato accettato dagli sconfitti islamisti, i quali, al contrario, godevano di una schiacciante maggioranza nel vecchio CGN. A quel punto le forze islamiste, paventando presunti brogli elettorali, non hanno riconosciuto il risultato delle elezioni, mobilitando alcune milizie fedeli per prendere il controllo di Tripoli. In risposta, gli eletti laici hanno abbandonato la

capitale, temendo azioni di rappresaglia, e spostando la sede del CR nella città orientale di Tobrouk.

Dunque, lungo la faglia di conflitto tracciata dall'azione di Haftar si sono inseriti anche i rappresentanti politici e istituzionali del Paese. Ne è conseguito che, oggi, la Libia ha due Parlamenti: uno, il CGN, con sede a Tripoli, dominato dagli islamisti, guidato dal Presidente Nouri Abusahmain e dal Premier Omar al-Hasi e non riconosciuto come legittimo dalla Comunità Internazionale; l'altro, il CR, con sede a Tobrouk, retto dai laici, guidato dal Premier Abdullah al-Thani e forte del sostegno dei Paesi stranieri.

Attorno al CR si sono radunate le milizie secolariste, in particolare le forze di Haftar (circa 35.000 combattenti tra gruppi armati laici di Bengasi e Zintan, brigate al-Qaaqaa e al-Sawaaq di Tripoli, milizia di Tobrouk, bande fedeli al Colonnello Mokhtar Ferdana, protagonista dell'offensiva contro i lealisti di Gheddafi sulle Montagne di Nafusa nel 2011, squadra aerea delle Forze Armate di stanza a Tobrouk, della 35^a Brigata Toubou, gruppo paramilitare composto da membri dell'omonima etnia, membri dell'Esercito, la Forza Speciale Al-Saiqa), alcune unità appartenenti alle tribù Warfallah e Warshefana, spine dorsali del passato regime, e addirittura alcune centinaia di mercenari tuareg. Tuttavia, la vera colonna portante della forza al comando del Generale è la milizia di Zintan, la quale permette ad Haftar di intraprendere azioni a Tripoli. Formazione di primaria importanza sin dai tempi della rivoluzione del 2011, la milizia di Zintan si è distinta per la sue attività nella capitale e per aver catturato e tenuto prigioniero il figlio del Rais, Saif al-Islam, senza mai cederlo alle autorità centrali e utilizzandolo come strumento di ricatto verso il governo. La milizia di Zintan è comandata da Mukhtar Khalifah Shahub, leader rimasto sempre dietro le quinte anche quando Osama al-Juwali (l'altro leader divenuto, tempo fa, Ministro della Difesa) è entrato in politica.

La definizione di questo schieramento ha fatto sì che, rispetto alla fase iniziale, Operazione "Dignità" si trasformasse da un'azione quasi individuale del Generale Haftar ad una manovra dotata di una maggiore cornice politica, in quanto braccio armato del CR in funzione anti-islamista.

Oltre agli alleati del fronte interno, lo schieramento del CR può contare sul supporto di importanti attori internazionali, fattore che contribuisce a rendere la crisi libica un importante terreno di confronto tra le più influenti potenze del mondo arabo. Al fianco del CR e dei laici, Egitto ed Emirati Arabi Uniti hanno contribuito con un importante sostegno politico e logistico-militare. Appare sempre più plausibile la circostanza che velivoli emiratini (molto probabilmente F-16, avendo avuto i velivoli assistenza tecnica presso una base dell'Aeronautica egiziana ed essendo state usate nelle circostanze in oggetto) abbiano compiuto due raid su Tripoli, uno la sera del 17 agosto sull'aeroporto e l'altro all'alba del 23 contro una base a sud di Tripoli appartenente alla milizia di Misurata. Oltre al possibile impiego di velivoli, i due Paesi in questione hanno regolarmente inviato armi e denaro alle milizie secolariste. In particolare, l'Egitto di al-Sisi vede in Haftar e nel suo progetto nasseriano per la Libia un potenziale, prezioso, alleato regionale sia in termini politici, come il contrasto all'islamismo e alla Fratellanza Musulmana, sia in termini economici. Non è un mistero che una Libia pacificata ed amica costituirebbe un enorme bacino di opportunità, in primis energetiche, per il governo del Cairo.

Di contro, il CGN, la cui spina dorsale è costituita dal ramo libico della Fratellanza Musulmana, è riuscito a cooptare le milizie islamiste, in particolare la Forza Scudo, il Consiglio dei Rivoluzionari di Bengasi (CRB, ombrello che raccoglie al proprio interno Ansar al-Sharia, la Brigata Martiri del 17 Febbraio e la Brigata Rafallah Sahati), la milizia di Misurata e la milizia denominata Spazio delle Operazioni dei Rivoluzionari di Libia (SORL). Quest'ultima, tradizionalmente vicina al CNT, al momento del conflitto tra CR e CGN si è schierata con le forze islamiste. Tuttavia, a dominare la scena islamista continua ad essere Ansar al-Sharia. Partendo dal presupposto che sotto questo nome si nascondono una serie di realtà che coprono tutto lo spettro dell'Islam militante, dall'islamismo politico al jihadismo più estremo, la milizia in questione è frutto dell'unione della Khatiba di Bengasi con quella di Derna ed è costituita da circa 1.000 operativi. Uno dei leader principali del gruppo è sicuramente Abu Sufyan bin Qumu, legato a doppio filo a Bin Laden essendo stato suo autista ai tempi del Sudan e sempre presente al fianco del vecchio leader di al-Qaeda durante la sua presenza in Afghanistan.

Per quanto riguarda la milizia di Misurata, anch'essa colonna portante della lotta a Gheddafi, questa ha abbracciato lo schieramento islamista soprattutto per i legami tra i suoi leader e le autorità qatariote, le prime a supportare le forze di Misurata durante l'assedio alla città posto in essere dalle forze lealiste di Gheddafi durante la guerra. Il rafforzamento della milizia di Misurata a Tripoli (avvenuto, secondo alcune fonti, anche grazie al supporto ricevuto da parte di alcuni leader tuareg islamisti della regione di Sabha e Awbari, legati al clan Ifoghas ed ad Ansar al-Din), ha consolidato il fronte islamista della capitale, formato da membri della famiglia Salabi, facente capo ad Ali al-Sallabi, noto chierico islamista e, soprattutto, dalla rete di Abdul Hakim Belhaj, ex esponente di al-Qaeda, uomo forte del panorama islamista libico, Belhaj e maggiore collettore degli aiuti finanziari e militari provenienti dal Qatar. Infatti, per quanto riguarda gli "aiuti" internazionali, ad appoggiare le forze islamiste, secondo Haftar e al-Thani, pare ci siano il Qatar, influente attore del Golfo sin dalla rivoluzione anti-Gheddafi del 2011, il Sudan, deciso a trovare un partner internazionale che gli permetta di uscire dall'isolamento diplomatico e apra alla possibilità della vendita di petrolio, ed infine la Turchia di Erdogan, decisa ad aumentare la propria capacità di proiezione in politica estera nel Mediterraneo e in Nord Africa.

Il conflitto tra islamisti e laici ha raggiunto il punto di non ritorno quando il CRB ha avviato, in risposta ad Operazione "Dignità", l'Operazione "Alba", una vasta campagna militare volta sia alla conquista delle infrastrutture critiche e dei principali palazzi di Tripoli, in primis l'aeroporto internazionale, necessario per garantire gli approvvigionamenti dall'estero, sia all'espulsione da Bengasi delle milizie laiche di Haftar. Iniziata il 13 luglio, "Alba" si è conclusa il 23 agosto successivo proprio con la conquista dell'aeroporto di Tripoli. Prima di allora, precisamente il 17 agosto, le ultime forze secolariste avevano abbandonato il loro ultimo avamposto a Bengasi, l'aeroporto di Benina, lasciando la città completamente in mano agli islamisti. Le forze di Haftar, nonostante potessero contare sull'aviazione, non sono riusciti ad arginare la pressione degli avversari.

Il fallimento di "Dignità" e l'iniziale successo di "Alba" hanno evidenziato come le milizie di Haftar, nonostante i risultati positivi mostrati nelle prime fasi dell'offensiva, non siano abbastanza consistenti e preparate per

ristabilire l'ordine nel Paese. Per quanto riguarda il CGN, l'interrogativo più grande attiene ai problemi di convivenza tra le diverse milizie islamiste, provenienti da città diverse, interessate ad obiettivi diversi e soprattutto con visioni religiose diverse. In definitiva, il maggior elemento aggregativo per il fronte islamista è proprio l'opposizione al nemico comune rappresentato da Haftar. Nel momento in cui tale nemico dovesse venir meno, il grado di conflittualità interno al CGN e al suo multiforme braccio armato potrebbe aumentare esponenzialmente, soprattutto quando bisognerà spartire quote di potere e controllo delle risorse. Inoltre, non bisogna dimenticare il ruolo di quelle formazioni para-militari più genuinamente jihadiste, in contatto con al-Qaeda e contemporaneamente sedotte dalla propaganda e dai risultati conseguiti dallo Stato Islamico in Iraq e Siria. In questo senso, anche in virtù della dichiarazione di fedeltà allo Stato Islamico effettuata pubblicamente da alcuni gruppi interni ad Ansar al-Sharia, non è da escludere la possibilità che il proselitismo jihadista continui ad aumentare, diventando una nuova variabile nel già complesso mosaico libico. Sommando tutti i fattori ed i possibili scenari futuri, il minimo comun denominatore politico appare la quasi certezza di un lungo proseguimento dell'anarchia e di una quasi impossibile pacificazione del Paese nel medio periodo.

Incapaci di arginare militarmente l'offensiva islamista, il CR ed Haftar hanno provato ad attuare alcuni espedienti politici e propagandistici nel tentativo di ottenere un concreto aiuto nazionale ed internazionale. Innanzitutto, il vecchio Generale ha intenzionalmente trasformato, almeno a livello "lessicale" la sua azione in uno sforzo nazionale nel contesto della guerra internazionale al terrorismo, mentre il CR, dopo aver fallito nell'ottenere la legittimazione da alcune importanti città quali Misurata, Bengasi, Derna e Tripoli, ha dichiarato dissolte e illegali tutte le formazioni para-militari, appellandosi infine alle Nazioni Unite per un intervento militare. Al momento, quest'ultima ipotesi appare di difficile realizzazione, poiché la Comunità Internazionale è già concentrata su un notevole numero di dossier critici (ebola, crisi ucraina e avanzata dello Stato islamico in Siria ed Iraq su tutte) e dunque pare poco incline ad avventurarsi in un massiccio ed esteso impegno in Libia. Dunque, sono da aspettarsi, da parte di Europa e Stati Uniti, soluzioni momentanee e che cerchino di tamponare le problematiche più spinose che derivano dalla crisi libica, quali la

proliferazione dei traffici di droga, armi ed esseri umani verso le coste settentrionali del Mediterraneo. Tuttavia, tale atteggiamento attendista potrebbe subire un repentino accantonamento in caso di massiccia radicalizzazione in senso jihadista della guerra civile.

Nonostante il selettivo distacco di Europa e Stati Uniti, talvolta stridente con il crescente protagonismo dei Paesi arabi ed africani, l'Italia ha continuato a sottolineare la centralità della crisi libica non soltanto per la propria sicurezza, ma per quella dell'intero continente e della regione mediorientale. La preoccupazione e l'impegno italiani per la stabilizzazione libica sono emersi in più occasioni, ma due affermazioni al massimo livello istituzionale hanno meritato maggiore rilievo. Il primo, il 24 settembre, è stato l'intervento del Presidente del Consiglio Matteo Renzi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. In quell'occasione, il Premier ha sottolineato l'importanza della decisione di inviare osservatori ONU in Libia, evidenziando, tuttavia, come nel prossimo futuro potrebbero servire iniziative più incisive per frenare la degenerazione della guerra e provare a ristabilire l'ordine nel Paese. Il secondo episodio ha visto protagonista il Ministro degli Esteri Federica Mogherini, accorsa a Tripoli nella sua doppia veste istituzionale sia italiana che di "Lady PESC". Infatti, l'11 ottobre, nel corso di una conferenza stampa congiunta con il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon, il Ministro degli Esteri ha messo in guardia la Comunità Internazionale, affermando che la gravità della crisi libica è stata sinora sottovalutata e che, se non si imposterà una strategia di contenimento efficace e rapida, nel Paese potrebbe realizzarsi uno scenario simile a quello iracheno e siriano.

MAROCCO

Negli ultimi mesi, il panorama politico marocchino è stato dominato dalla preoccupazione riguardante la crescita delle attività terroristiche sul territorio nazionale. Nonostante il Marocco costituisca tradizionalmente sia un importante bacino per il reclutamento sia un notevole teatro operativo per i movimenti jihadisti regionali e globali, ad allarmare le autorità di Rabat è la crescente sedimentazione di gruppi salafiti legati allo Stato Islamico (IS), l'organizzazione terroristica creatrice di un califfato a cavallo tra Siria e Iraq.

I due episodi più significativi hanno riguardato lo smantellamento di cellule marocchine in contatto con il network jihadista siriano e iracheno. Per quanto riguarda il primo caso, il 26 agosto scorso, in un'operazione congiunta della polizia spagnola e marocchina, è stata smantellata una cellula terroristica attiva tra l'enclave di Melilla e la vicina città berbera di Nador. Il gruppo in questione non solo contribuiva al reclutamento e all'invio di combattenti marocchini in Siria e Iraq nei ranghi dello Stato Islamico, ma aveva altresì pianificato un attacco contro alcuni uffici governativi di Nador. Le indagini del Ministero dell'Interno di Rabat hanno evidenziato come molti membri della cellula smantellata fossero precedentemente in contatto con un "distaccamento" di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI), attivo sempre a Nador, responsabile dell'invio di combattenti nel nord del Mali e neutralizzato nel maggio 2013. Inoltre, il leader della cellula di Nador-Melilla, il cui nome non è stato reso pubblico, è il fratello di un altrettanto anonimo jihadista spagnolo, ex militare esperto nell'uso di esplosivi, entrato a far parte del Mujao (Movimento per l'Unità e il Jihad nell'Africa Occidentale, MUJAO) sin dal 2012.

Nel secondo episodio, avvenuto il 15 settembre, un'operazione congiunta da parte della Polizia e dei servizi segreti ha permesso la distruzione di una cellula terroristica in contatto con lo Stato Islamico. Anche in questo caso il gruppo agiva nell'area di Nador, precisamente nel sobborgo di Zaio, estendendo il raggio delle proprie attività sino a Fez e Outat el-Haj. Secondo quanto dichiarato dalle autorità marocchine, questa cellula, a differenza della prima, non si occupava dell'invio di combattenti in Medio Oriente, bensì aveva intenzione di sferrare un attacco contro obiettivi sensibili del governo, presumibilmente a Fez.

Nel complesso, le due operazioni effettuate dalla Polizia marocchina permettono di comprendere alcuni possibili segnali circa l'evoluzione dei fenomeni terroristici di stampo estremista religioso in Marocco. Il primo potrebbe essere quello di un ridimensionamento del peso e dell'appeal da parte del marchio e della rete di al-Qaeda in nord Africa in favore dell'astro nascente dello Stato Islamico. Infatti, la nascita del califfato in Iraq e Siria ha costituito, e presumibilmente costituirà in futuro, un grandissimo polo di attrazione per i potenziali combattenti jihadisti marocchini. Tale capacità è dettata da diversi fattori, quali la maggiore efficacia della propaganda, la maggiore disponibilità di denaro e risorse e, soprattutto, l'impulso politico rappresentato dalla creazione di un vero e proprio Stato retto dalla Sharia. Per quanto riguarda l'ultimo punto, in questo lo Stato Islamico è riuscito laddove AQMI ha sempre fallito, ad esclusione della breve e particolare parentesi maliana del 2012-2013. Infatti, in quel caso, i movimenti qaedisti hanno cooptato e manipolato una rivolta prettamente tuareg, tuttavia senza mai riuscire ad ottenere un vasto, profondo e radicato sostegno tribale locale necessario al consolidamento di un emirato stabile nel cuore del Sahel.

Inoltre, la propaganda, l'ideologia e il modus operandi dello Stato Islamico, con la sua maggiore enfasi sul ruolo delle comunità locali, meglio si adatta alle agende e alle esigenze di leadership "nazionali" di alcuni gruppi jihadisti del Maghreb, compresi quelli operanti in Marocco. In tal senso, il proselitismo e il messaggio dello Stato islamico hanno esacerbato una delle problematiche tradizionali di AQMI, ossia la conflittualità e la progressiva lontananza tra il vertice algerino dell'organizzazione, rappresentato dall'emiro Abdelmalek Doukdel e dalla maggioranza della Shura (consiglio), e la sua base e le varie diramazioni locali. Una simile entropia all'interno di AQMI ha portato, negli ultimi anni, alla secessione di intere katibe (brigade) strette attorno alle figure dei comandanti dissidenti più influenti, come Mokhtar Belmokhtar (leader del Battaglione di Coloro che Firmano con il Sangue) e Hamada Ould Mohamed Kheirou (capo del Mujao). La maggior parte dei conflitti ha avuto origine sia per ragioni politiche, quali la scarsa propensione dei comandanti locali a ricevere ordini da un leader che, oltre ad essere algerino, vive nascosto tra le montagne della Kabilia (Algeria settentrionale) da oltre 5 anni, sia per ragioni economiche, quali la volontà, sempre da parte dei combattenti

locali, di amministrare direttamente gli enormi introiti derivanti dai traffici illegali. Non è da escludere, dunque, che le novità introdotte dalla Stato Islamico siano più confacenti alle necessità di comando e di approvvigionamento finanziario delle realtà jihadiste locali. In questo senso non sarebbe da escludere un progressivo ed ulteriore indebolimento delle rete qaedista in favore di quella dello Stato Islamico. Inoltre, non bisogna dimenticare che, in questo momento, per i gruppi terroristici locali appare molto più conveniente e remunerativo, per ragioni di visibilità, propaganda e opportunità politica, dichiararsi fedeli o addirittura parte del network dello Stato Islamico.

Non è da escludere, dunque, un futuro aumento delle attività come quelle registratesi a Nador, Fez e Melilla e, elemento ancor più allarmante, la possibile e massiccia infiltrazione del proselitismo jihadista in tutte quelle realtà tribali e sociali emarginate, subordinate e sottosviluppate nel contesto dei fragili Stati nord africani. In questo senso, in Marocco gli obiettivi più vulnerabili della radicalizzazione potrebbero essere i giovani disoccupati delle aree rurali del Paese ed i giovani membri della comunità saharawi che, anche se principalmente stanziati nei campi profughi algerini, sono sempre più disillusi e distanti dalla vecchia leadership secolare del Fronte Polisario e non hanno abbandonato il progetto di realizzare l'indipendenza del Sahara Occidentale e l'autodeterminazione del proprio popolo.

OMAN

Rispetto agli altri Paesi del Golfo, maggiormente impegnati politicamente e militarmente dalla crisi irachena e siriana e dalla crescita della minaccia legata allo Stato Islamico (IS), il Sultanato dell'Oman, grazie alla tradizionale "neutralità" in politica estera, ha potuto osservare con distacco e tranquillità l'evolversi della situazione. In più occasioni è stato sottolineato come il diffuso benessere della popolazione e la stabilità interna dovuta alle politiche paternaliste del Sultano Said bin Qaboos sono stati gli anticorpi sociali migliori contro la diffusione del radicalismo di matrice jihadista. La mancanza di rilevanti minacce alla propria sicurezza, frutto di una oculata gestione sia di politica interna che internazionale, ha permesso al governo di Muscat di investire in notevoli e numerosi progetti di sviluppo energetico e infrastrutturale. Nell'ultimo trimestre, i due accordi più rilevanti in materia hanno riguardato l'importazione di gas dall'Iran e la costruzione di un gigantesco parco eolico. Per quanto riguarda il primo punto, è del 1 settembre l'annuncio della firma di un accordo con Teheran per l'importazione di 20 milioni di metri cubi al giorno di gas. Nonostante alcune pressioni ricevute dal governo statunitense, che avrebbe preferito che Muscat importasse energia da altri fornitori per non alleviare il regime sanzionatorio imposto a Teheran, il Sultano dell'Oman ha preferito concludere l'affare con il potente vicino sciita. Le ragioni di tale scelta sono facilmente intuibili: l'Oman è tradizionalmente il "ponte" tra Iran e Paesi del Golfo, nonché una delle realtà statali che, per ragioni di sicurezza, ha la necessità di intrattenere relazioni pacifiche e mutualmente benefiche con Teheran. Inoltre, la politica di oscillazione tra monarchie sunnite e teocrazia sciita è uno degli strumenti principali che la classe dirigente del Sultanato usa per restare equidistante tra i due blocchi e non subire ingerenze interne.

Per quanto riguarda il secondo punto, Muscat ha reso nota l'intenzione di realizzare il suo primo parco eolico per un costo di 125 milioni di dollari allo scopo di produrre elettricità nel governatorato meridionale del Dhofar e allentare, così, la dipendenza dagli idrocarburi. Il parco eolico sarà costruito ad Harweel e avrà una capacità di 50 megawatt al giorno, sufficienti a soddisfare circa il 50% della domanda di energia del governatorato durante l'inverno. L'inizio dei lavori per la costruzione è previsto per il 2017.

PAKISTAN

Il governo del Primo Ministro, Nawaz Sharif, negli ultimi tre mesi, è stato scosso da un'ondata di massicce contestazioni che hanno messo a repentaglio la già delicata stabilità dell'esecutivo pachistano. A metà agosto, infatti, un corteo di circa 50.000 manifestanti ha marciato da Lahore ad Islamabad per protestare contro la gestione del Governo Sharif e per chiedere la formazione di un nuovo esecutivo ad interim, in attesa di nuove elezioni.

Le proteste sono state guidate dal leader del partito d'opposizione Pakistan Tehreek-I-Insaaf (PTI), Imran Khan, e da Tahir ul-Qadri, leader dell'organizzazione religiosa Minhaj-ul-Quran International, nonché del partito Pakistan Awami Tehreek (PAT) che già nel 2013 aveva capeggiato una manifestazione contro la diffusa corruzione del governo centrale. Il prolungato sit-in davanti ai palazzi istituzionali ad Islamabad, l'occupazione della sede della televisione di Stato e la richiesta di dimissioni del Primo Ministro hanno acuito le tensioni, sfociate in tre giorni di duri scontri tra manifestanti e Forze dell'ordine. In un momento di pericolosa difficoltà per il governo pachistano, un'inaspettata sponda a favore dell'attuale esecutivo è giunta in modo trasversale da parte del Parlamento, i cui membri hanno dichiarato il proprio sostegno per il Primo Ministro e hanno condannato la scelta dei due leader del PTI e del PAT di organizzare una protesta di massa, con evidenti ripercussioni sulla sicurezza interna, all'unico scopo di destabilizzare il governo. Nonostante perdurino alcuni focoli di protesta, le manifestazioni, ormai, hanno esaurito la propria forza e la disponibilità del governo ad iniziare un dialogo per elaborare insieme alle opposizioni una riforma elettorale sembrerebbe facilitare un abbassamento dei toni. L'inusuale convergenza, in occasione della crisi delle scorse settimane, delle diverse forze politiche a favore del partito di maggioranza, il Pakistan Muslim League (PML-N), è da ricercarsi nel timore da parte della classe politica pachistana che un'eventuale esacerbarsi delle proteste potesse dar spazio ad un intervento diretto delle Forze Armate le quali, sedata la rivolta, avrebbero potuto esautorare le istituzioni civili e dar inizio all'ennesimo governo militare nella storia del Paese.

In un primo momento, infatti, la richiesta da parte di Khan e di Qadri di consultarsi con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Rahel Sharif, aveva fatto temere alla classe politica che ci potesse essere un *deus ex machina* militare dietro alle proteste. In realtà l'invito del Capo dell'Esercito, rivolto non solo a Khan e a Qadri, ma anche agli stessi ambienti militari, a desistere dall'alimentare le tensioni in piazza e a ridimensionare i toni della protesta, ha disatteso le aspettative di quanti avessero ipotizzato un passo avanti delle Forze Armate. Nonostante il basso profilo deliberatamente mantenuto dall'establishment militare, la crisi politica ha dimostrato, ancora una volta, i reali rapporti di forza tra le istituzioni pachistane. La decisione sia del Primo Ministro sia del Ministro degli Interni, Chaudhry Nisar Ali Khan, di incontrare il Generale Sharif per definire una soluzione condivisa alla crisi in atto, infatti, è stata una dimostrazione della necessità della classe politica di Islamabad di trovare sempre un accordo con i ranghi militari per poter garantire la gestione della cosa pubblica. Nonostante, dunque, l'attuale convergenza tra il Governo Sharif e l'establishment militare abbia consentito al Primo Ministro di portare avanti il proprio mandato, il debito contratto potrebbe limitare la libertà decisionale del governo in materie di diretto interesse per le Forze Armate. Non è da escludere, infatti, che l'Esercito possa ora rivendicare una maggiore, o totale, autonomia su dossier prioritari per la propria agenda, estromettendo, di fatto, la classe politica da questioni anche fondamentali per la stabilità dello Stato, quali, per esempio, la gestione della minaccia talebana nel Paese.

Una prima indicazione del reale potere decisionale dell'attuale Capo dell'Esercito potrebbe essere rappresentata dalla recente nomina del Generale Rizwan Akhtar a nuovo Direttore del servizio di intelligence pachistano (Inter-Services Intelligence – ISI), annunciata lo scorso 22 settembre dal Generale Sharif, contrariamente alla prassi tradizionale secondo cui i vertici militari avrebbero solo potere consultivo in materia e sarebbe invece prerogativa del Primo Ministro confermare la candidatura. La natura militare della carica, tradizionalmente attribuita a Generali di Corpo d'Armata dell'Esercito pachistano, rende il Direttore Generale una figura di per sé molto vicina ai vertici delle Forze Armate. Per questa ragione, la sua effettiva investitura da parte del Capo dell'esecutivo è sempre stata fondamentale per garantire l'equilibrio tra potere militare e

potere civile all'interno di un'organizzazione tanto delicata quale il servizio di intelligence nazionale. La decisione di non attendere il placet politico per procedere alla nomina del nuovo Direttore potrebbe ora comportare che il nuovo leader dell'ISI sia non solo vicino ma persino esclusiva espressione dell'establishment militare, con evidenti implicazioni per la gestione della sicurezza nazionale.

Determinante per la nomina a Direttore Generale potrebbe essere stato il profilo del Generale Akhtar, che potrebbe rendere la nuova guida dell'ISI una preziosa risorsa a disposizione delle Forze Armate per incrementare l'efficacia della risposta all'insorgenza nel Paese. Con un passato come comandante dell'unità speciale Rangers delle Forze di sicurezza pachistane, Akhtar ha prestato servizio sia nelle Aree Tribali, in particolare in Sud Waziristan, sia a Karachi, città portuale di strategica importanza per il governo di Islamabad in termini economici e di sicurezza. Se, infatti, Karachi è sempre stata conosciuta come il polo principale per le attività della criminalità organizzata pachistana, recentemente tali realtà criminali si sono rivelate un prezioso tessuto anche per la militanza talebana del Teherik-i-Taliban Pakistan (TTP), che si avvale sempre più del network garantito da questi gruppi per reperire mezzi e risorse con cui portare a termine i propri attacchi. La consolidata esperienza del nuovo Direttore Generale dell'ISI in operazioni di contro insurrezione, dunque, potrebbe rivelarsi fondamentale per le Forze di sicurezza pachistane, per cui la minaccia talebana continua a rappresentare il fattore di principale criticità per la stabilità interna.

Il potenziale di destabilizzazione rappresentato dall'insorgenza in Pakistan è intensificato anche dal momento di profonda transizione che il panorama insurrezionale pachistano sta attraversando ormai da diversi mesi. Dopo la scissione, annunciata lo scorso maggio, dai seguaci di Said Khan Sajna, leader della militanza talebana in Sud Waziristan, infatti, a fine agosto anche Omar Khalid Khorasani, comandante talebano nell'Agenzia tribale di Mohmand, ha annunciato la propria fuoriuscita dal TTP e la formazione di un nuovo gruppo indipendente dalla leadership di Fazlullah, Jamaat-ul-Ahrar. Noto per essere vicino agli ambienti qaedisti presenti in territorio pakistano, Khorasani è stato l'artefice dei due attentati coordinati contro la base Samungli, dell'Aeronautica Pakistana, e la base Khalid, dell'Aviazione dell'Esercito, a Quetta, compiuti lo scorso 14 agosto in

coordinamento con alcuni esponenti dell'Islamic Movement of Uzbekistan (IMU). L'impegno del leader di Jamaat-ul-Ahrar per la causa jihadista, inoltre, sarebbe testimoniato dall'esortazione, divulgata dal portavoce del gruppo, Ihsanullah Ihshan, lo scorso 5 ottobre, ai combattenti salafiti di Jabhat al-Nusra e dello Stato Islamico (IS) in Siria e in Iraq a combattere uniti per l'affermazione del Califfato internazionale (posizione che, di fatto, ricalca l'invito più volte rivolto da Zawahiri per la riunificazione dei due gruppi). Il progressivo frazionamento nel panorama insurrezionale pachistano ha messo in evidenza una duplice tendenza attualmente in corso all'interno del TTP: da un lato, la mancanza di una leadership sufficientemente carismatica in grado di essere riconosciuta dal gruppo come elemento trascinatore e di coesione tra le diverse anime dell'insorgenza; dall'altro, un cambio generazionale tra le fila del panorama talebano, che ha portato alla marginalizzazione dei tradizionali gruppi di potere e all'emersione di nuovi leader, più giovani e promotori di un'agenda maggiormente transazionale, che non rifiuti l'allargamento delle operazioni anche oltreconfine. L'interesse per un jihad di respiro internazionale potrebbe rendere queste nuove generazioni sensibili al fascino e al richiamo dell'attuale nuovo hub del jihadismo internazionale, quello Stato Islamico che nell'immaginario collettivo dei mujhaedeen transnazionali sta prendendo il posto di al-Qaeda, inducendo, quindi, le nuove leve a stabilire nuove alleanze, anche alternative rispetto ai legami con i tradizionali gruppi presenti sul territorio, che riescano a dare maggior lustro ed efficacia alla propria attività.

In questo contesto, una radicale divisione delle realtà militanti pakistane potrebbe ora essere scongiurata dalla recente formazione di una nuova branca di al-Qaeda, Qaedat al-Jihad, inaugurata lo scorso 3 settembre dall'attuale leader dell'organizzazione terroristica, Ayman Zawahiri. Benché il nuovo gruppo si proponga di riunire combattenti provenienti dall'India, dal Myanmar e dal Bangladesh per imporre la legge islamica in tutta la regione, la nascita di questo nuovo gruppo (denominato al-Qaeda nel Subcontinente Indiano – AQIS) potrebbe avere i suoi effetti più rilevanti proprio all'interno del territorio pachistano. Non appare casuale, infatti, che sia stato designato emiro del gruppo Asim Umar, ideologo jihadista da tempo vicino alla rete del terrorismo internazionale di matrice islamica ed esponente del TTP. Originario del Punjab, Umar ha frequentato

le due principali scuole religiose di matrice radicale in Pakistan e ha iniziato il proprio percorso all'interno della militanza talebana come combattente tra le fila dell'HuJI (Harkat ul-Jihad al-Islami), primo gruppo jihadista pachistano vicino alla leadership di al-Qaeda. Più che un leader operativo, tuttavia, Umar è conosciuto per la sua attività di intellettuale e di esperto comunicatore, tanto da essere stato nominato, in passato, responsabile della propaganda per il TTP. I legami personali costruiti proprio grazie ai frequenti contatti con i principali esponenti di al-Qaeda presenti in Pakistan (tra cui, sembrerebbe, lo stesso Bin Laden) rendono Umar una possibile figura di contatto tra l'organizzazione terroristica e le realtà militanti pachistane.

La nascita di AQIS, dunque, potrebbe rappresentare un estremo tentativo da parte della leadership di al-Qaeda di rinvigorire la propria presenza nel Paese e, conseguentemente, di riequilibrare le realtà militanti pachistane. Il rafforzamento dell'attività qaedista, infatti, da un lato potrebbe dare nuova forza alla causa jihadista in Pakistan. In questo modo i vertici qaedisti potrebbero scongiurare che la nuova leadership del TTP o gruppi da esso fuoriusciti possano lasciarsi affascinare dal richiamo di nuove realtà terroristiche internazionali, quali lo Stato Islamico, e siano incentivati a formare cellule ad esso afferenti, in un territorio da sempre considerato l'enclave storica della leadership qaedista. Non appare causale, infatti, che l'annuncio della nascita di AQIS sia giunto qualche giorno dopo il ritrovamento di alcuni opuscoli propagandistici di IS a Peshawar, nella provincia orientale di Khyber Pakhtunkhwa. D'altro canto la possibilità di avvalersi del marchio qaedista, per quanto al momento risulti meno attraente ed evocativo rispetto al passato, potrebbe fungere da richiamo per quelle frange di militanti che hanno scelto di fare un passo indietro dal TTP per incompatibilità con la leadership di Fazlullah. Un'eventuale collaborazione con AQIS, infatti, darebbe a questi gruppi la possibilità di accedere ad un network prezioso in termini di reperimento di uomini, mezzi e risorse che ne incrementerebbe inevitabilmente l'efficacia operativa. In questo modo AQIS potrebbe non solo fungere da nuovo catalizzatore delle diverse realtà all'interno dell'insorgenza pachistana, ma soprattutto riaccendere l'attrattiva della causa jihadista nel Paese, con ovvie ripercussioni sulla sicurezza interna.

Un primo effetto della rinnovata presenza di al-Qaeda in Pakistan è riscontrabile nel tentativo, poi fallito, di sequestrare una fregata della Marina pachistana dal porto di Karachi, rivendicato sia dal TTP che da AQIS nella seconda settimana di settembre. Gli assalitori avrebbero cercato di prendere il controllo della nave Zulfiqar, fregata destinata a prendere parte ad una coalizione multinazionale per il pattugliamento marittimo nell'Oceano Indiano, allo scopo di utilizzare il sistema d'arma dell'imbarcazione per colpire navi straniere, presumibilmente statunitensi, in transito nel Mar Arabico. Nonostante l'attentato si sia risolto in un nulla di fatto, l'episodio ha comunque messo in evidenza la presenza a bordo della Zulfiqar di personale militare affiliato alla militanza. Già in passato la capacità dei gruppi militanti di reclutare sostenitori tra le fila delle Forze Armate, in particolare tra le giovani reclute, spesso più sensibili alla propaganda sovversiva dell'insorgenza, ha rappresentato un fattore di criticità per la stabilità interna. In un momento in cui la fondazione del nuovo gruppo qaedista sembrerebbe poter dare nuovo lustro alla propaganda dell'insorgenza, un eventuale riacutizzarsi di questa tendenza potrebbe portare ad una progressiva radicalizzazione di alcuni nuclei interni alle Forze Armate pachistane e trasformare così l'istituzione cardine per la lotta all'insorgenza in una potenziale minaccia per la sicurezza del Paese.

QATAR

Dopo mesi di forti tensioni, le relazioni tra il governo di Doha e gli altri membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) sembrano aver raggiunto un nuovo punto di equilibrio. Nonostante Bahrein, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti non abbiano ancora ripristinato le proprie rappresentanze diplomatiche nel Paese -chiuso ad inizio marzo in seguito a forti divergenze politiche legate all'appoggio qatariota alla Fratellanza musulmana e al ruolo dell'emittente televisiva Al Jazeera come strumento di ingerenza qatariota all'estero-, un segnale positivo sembrerebbe giungere dall'impegno assunto dal Qatar, durante l'ultimo vertice interministeriale del CCG a fine agosto, ad aderire dell'Accordo di Riyadh, che prevede la formulazione di una politica di sicurezza comune alle Monarchie del Golfo. Fino ad ora, infatti il rifiuto del governo qatariota di implementare le misure necessarie per costruire un meccanismo di controllo e di gestione della nuova architettura di sicurezza regionale aveva ulteriormente inasprito le tensioni con i membri del CCG, che hanno sempre guardato alle politiche di Doha non solo come un tentativo di voler portare avanti un'agenda autonoma, ma soprattutto come un elemento di potenziale destabilizzazione per la regione. A dimostrazione dell'impegno del Qatar nel voler ricucire i rapporti con le altre Monarchie del Golfo, il governo del Qatar avrebbe chiesto ad alcuni esponenti della Fratellanza Musulmana egiziana di lasciare il Paese: tra questi anche Amr Darrag, esponente di rilievo del gruppo, e Mahmud Hussein, il probabile leader della Fratellanza in esilio.

L'apparente appiattimento della posizione degli al-Thani sulle disposizioni del CCG potrebbe essere stata agevolata dall'incontro, precedente di pochi giorni al vertice d'agosto, tra l'Emiro del Qatar, Tamim bin Hamad al-Thani, e una delegazione saudita, composta dal Ministro degli Esteri, Saud al-Faisal, dal Ministro degli Interni, Nayef bin Abdulaziz, e dal Capo del servizio di intelligence, Khaled bin Bandar. L'incontro, infatti, sembra essere stata l'occasione per i due governi di discutere la necessità di affrontare in modo coeso le minacce per la sicurezza della regione, in primis l'avanzata del terrorismo di matrice jihadista in Iraq e in Siria.

In seguito all'istituzione del Califfato islamico, proclamato lo scorso 30 giugno dallo Stato Islamico (IS), infatti, il Qatar ha cercato di

ridimensionare i finanziamenti destinati ai gruppi islamisti, anche di matrice radicale, operativi sia in Medio Oriente sia sulla sponda nordoccidentale dell’Africa, utilizzati in passato da Doha come prezioso strumento per rafforzare la propria influenza nella regione. L’impegno effettivo del Qatar nella lotta al terrorismo salafita, tuttavia, appare ancora piuttosto ambiguo. Nonostante Doha abbia aderito alla coalizione internazionale, capeggiata dagli Stati Uniti per condurre operazioni aeree contro le roccaforti di IS in Siria e in Iraq, infatti, il contributo qatariota alle missioni continua ad essere solo marginale. Oltre ad aver concesso la disponibilità della base aerea di al-Udeid, scelta condizionata dal fatto che l’infrastruttura sia la sede dell’U.S. Air Force Central Command, sembrerebbe che il Qatar abbia messo a disposizione alcuni caccia Mirage 2000, al momento però utilizzati esclusivamente a fini di scorta. Tale scelta potrebbe essere condizionata dal fatto che il governo di Doha si trova a dover controbilanciare la necessità di aderire alla coalizione anti-IS per non suscitare il biasimo della Comunità Internazionale e il tentativo di non alienarsi completamente la possibilità di mantenere degli interlocutori tra le realtà salafite, così da potersi ritagliare un ruolo all’interno di eventuali sviluppi regionali. Una conferma in questo senso potrebbe essere rappresentato dalla mediazione svolta della diplomazia qatariota a fine settembre, in occasione del rapimento ad opera di combattenti jihadisti di circa venti soldati libanesi nella regione di Qalamun, al confine con la Siria.

La mediazione nel contesto siriano non è l’unico episodio in cui il governo qatariota ha utilizzato lo strumento negoziale per cercare di accreditarsi come attore di peso all’interno dei principali scenari di crisi attuali. Risale allo scorso luglio, infatti, il tentativo della Monarchia al-Thani di fare un passo avanti nello sforzo internazionale per raggiungere un accordo di lungo periodo tra Israele ed Hamas, il cui leader Khaled Mashaal vive nella capitale qatariota dal 2012. Nonostante l’opposizione di Israele ad un eventuale coinvolgimento del governo di Doha nel conflitto di Gaza non abbia permesso che questa proposta avesse seguito, la visita del Presidente palestinese Mahmud Abbas nella capitale qatariota a metà agosto, in un momento in cui erano ancora in corso le trattative al Cairo per stabilire un cessate il fuoco nella crisi palestinese, lascia paventare la possibilità che, seppur indirettamente, la famiglia al-Thani abbia cercato di capitalizzare il

legame con Mashaal per accreditarsi come possibile mediatore nelle relazioni tra le due formazioni palestinesi e ritagliarsi così un ruolo all'interno nella questione. Tuttavia la vicinanza della Monarchia qatariota con la leadership di Hamas potrebbe non rivelarsi la strada più conveniente per incrementare la propria influenza all'interno della crisi palestinese: in una fase in cui la Comunità Internazionale tende a privilegiare il dialogo con l'Autorità Palestinese per cercare di raggiungere una stabilità, seppur delicata, nella regione il rapporto privilegiato del governo di Doha con la leadership di Hamas, attore attualmente in discesa rispetto ai principali tavoli negoziali, sembra restringere, di fatto, la possibilità di manovra della Monarchia qatariota.

SIRIA

Consolidato il proprio potere su Raqqa, su un'ampia porzione della provincia di Aleppo e sulla provincia orientale di Deir ez-Zor, l'organizzazione salafita jihadista dello Stato Islamico (IS) ha lavorato nel corso degli ultimi mesi alla progressiva espansione del proprio dominio nel Paese, cercando di rafforzare la propria influenza all'interno del panorama jihadista siriano. L'inizio della campagna per l'unificazione del fronte siriano a quello iracheno, avviata nello scorso giugno con la conquista di Mosul e l'espansione nella provincia di Anbar, ha mostrato come il gruppo abbia piena coscienza delle proprie capacità offensive e di mantenimento del potere, sviluppate sul fronte siriano: mostrandosi in grado non solo di ampliare militarmente i confini dello Stato islamico, ma anche di dar vita a forme di governo locale e controllo del territorio, IS sta rivelando una sfrenata ambizione di crescita e una singolare confidenza nella propria possibilità di gestire territori estesi ed eterogenei.

Approfittando del vuoto di potere presente all'interno del fronte ribelle, IS è riuscita a convogliare nelle proprie fila un numero crescente di combattenti e di sostenitori, presentandosi come il principale oppositore al regime di Assad e come unico attore in grado di dar vita a un regime modellato su una rigida reinterpretazione moderna di antichi precetti sharaitici. L'influenza esercitata dall'ideologia jihadista, dal pragmatismo del gruppo e dal potere carismatico di al-Baghdadi e dei suoi decani sembrano oggi costituire una delle maggiori ragioni di preoccupazione internazionale, garantendo un ampliamento del bacino di reclutamento cui la sua organizzazione può attingere. Infine, sfruttando il proprio controllo sulla città di Raqqa, IS è riuscito a creare un polo d'attrazione per combattenti fondamentalisti provenienti dal Medio Oriente, dal Nord Africa e da altri parti del mondo, presentandosi non solo come formidabile attore militare, ma anche come vera e propria entità territoriale.

Snodo fondamentale per il proprio dominio sul territorio siriano e per la propria avanzata su quello iracheno, la cittadina di Raqqa è stata presa dallo Stato Islamico a cavallo tra il 2013 e il 2014, alcuni mesi dopo che le truppe di Assad avevano abbandonato gran parte del centro e della provincia, ripiegando su Aleppo o asserragliandosi nelle basi militari vicine. Il graduale rafforzamento della propria autorità nella città, seguita

all'allontanamento degli altri gruppi del fronte ribelle, ha consentito a IS di porre le proprie basi di comando militare nell'area e stabilire qui i propri vertici. Nonostante al-Baghdadi abbia scelto simbolicamente la città di Mosul, conquistata un mese prima, per effettuare il suo primo sermone pubblico nelle vesti del Califfo Ibrahim nel luglio scorso, è nella città di Raqqa che ha posto le proprie radici la leadership di IS. Un processo di repressione del dissenso, islamizzazione delle istituzioni cittadine e di creazione di una rete di assistenza sociale ha consentito al movimento di gestire la popolazione rimasta all'interno dell'area dopo l'arrivo delle brigate jihadiste, mettendo a punto meccanismi di governo locale che sarebbero in seguito stati applicati anche nelle altre città conquistate in Siria e Iraq. Il controllo su Raqqa ha consentito agli uomini di IS di pianificare e avviare le successive campagne di conquista, consolidando la propria disponibilità economica tramite la gestione delle risorse petrolifere di cui il gruppo veniva in possesso.

Ponendo fine a una lunga serie di esitazioni, legate in particolar modo al desiderio di non trovarsi a sostenere per vie collaterali la causa di Assad, il 22 settembre una coalizione internazionale composta da Stati Uniti, Bahrein, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Giordania ha annunciato l'avvio di bombardamenti aerei su obiettivi di interesse strategico in territorio siriano. Consapevoli dell'impossibilità di arrestare la crescita dello Stato Islamico e la sua espansione sul versante iracheno senza ledere la continuità territoriale stabilita dall'organizzazione in un'area geografica che va da Aleppo est fino alle province irachene di Diyala e Salah al-Din, i raid della coalizione hanno colpito basi, infrastrutture e checkpoint del gruppo nelle città e nelle province di Raqqa e Deir ez-Zor, dove IS ha stabilito le proprie roccaforti, oltre ad alcuni impianti petroliferi nel centro della Siria, dove si trovano parte dei barili di petrolio che il gruppo jihadista mette poi in vendita sul mercato nero per finanziare le proprie campagne militari.

La Marina statunitense sta fornendo il principale contributo al dispositivo militare internazionale attivo in Siria, tramite un gruppo da battaglia composto dai velivoli sulla portaerei nucleare George Bush (si tratta di Boeing F/A-18F Super Hornet, F/A-18E Super Hornet, F/A-18C Hornet e Grumman EA-6B Prowler). A questi va aggiunto il potenziale dei cacciatorpediniere lanciamissile Truxton e Roosevelt (che imbarcano 170

missili cruise BGM-109 Tomahawk, con gittata superiore ai 1.000 km) e dell'incrociatore lanciamissili Philippine Sea. A questi vanno aggiunti i velivoli delle Forze Aeree statunitensi, dislocati nelle basi di al-Udeid in Qatar, di al-Dhafra negli Emirati Arabi Uniti, di Ali al-Salem in Kuwait e Shaheed Mwaftaq in Giordania: tra questi vanno inclusi F-22 Raptor, B1-B Lancer, F-16 Fighting Falcon e F-15E Strike Eagle, oltre che i droni da ricognizione e attacco MQ-1B Predator. Non è semplice ottenere informazioni attendibili sull'entità della partecipazione araba agli strike: l'Arabia Saudita contribuisce agli sforzi statunitensi mettendo a disposizione quattro F-15S, mentre la Giordania, gli Emirati e il Bahrein forniscono i loro F-16. Ancor meno definite sono le informazioni sul contributo qatariota, che dovrebbe aver partecipato a voli di ricognizione sull'area con due caccia Mirage 2000.

Gli attacchi aerei internazionali non sono stati diretti esclusivamente contro il movimento di al-Baghdadi, ma hanno preso di mira anche l'organizzazione filo-qaedista Jabhat al-Nusra e l'oscuro movimento Khorasani, guidato dal veterano di al-Qaeda, Muhsin al-Fadhli. Inviato in Siria con ogni probabilità dallo stesso Ayman al-Zawahiri come delegato sul campo per aver un maggior controllo sulle azioni dell'alleato al-Nusra, al-Fadhli avrebbe avviato un processo di reclutamento di combattenti e costituito nell'area di Aleppo una cellula del movimento qaedista, attiva nel combattimento contro le forze di Assad e nella preparazione di attacchi terroristici in Occidente. Frutto di un'azione unilaterale (quindi portata avanti senza l'assistenza dei Paesi della coalizione araba anti-IS), la scelta statunitense di prendere direttamente di mira il gruppo militare rivela il desiderio di Washington di mantenere alta l'attenzione nei confronti della minaccia qaedista, ritenuta ancora viva nonostante l'avanzata di IS abbia riorientato il quadro delle priorità antiterroristiche internazionali.

Sul versante curdo siriano, nonostante i raid aerei statunitensi in Siria abbiano cercato di colpire le armate di IS che effettuano pressioni sulle città di Ayn al-Arab (meglio nota con il nome curdo di Kobani) e Hasakah, la scarsa intensità dei raid non sembra aver finora sufficientemente sostenuto la resistenza curda. I miliziani delle Unità di Protezione Popolare (YPG), attivi nella difesa di Kobani, stanno soccombendo all'avanzata di IS, che ha cinto di assedio la cittadina e sembra aver ormai preso il controllo del centro. Forti di una maggiore disponibilità di armi, veicoli e munizioni, i

combattenti jihadisti stanno investendo molte energie nel conquistare Kobani, snodo di fondamentale importanza per il controllo del transito di persone e merci lungo il confine turco-siriano. Su questo fronte, sarà importante comprendere in quale maniera la Turchia deciderà di gestire una possibile operazione per attaccare le forze di IS stanziatesi oltre confine: l'affiliazione dell'YPG al Partito Curdo dei Lavoratori (PKK), gruppo ribelle curdo da decenni in conflitto con Ankara, dissuade la Turchia dall'intervenire a sostegno della militanza curdo-siriana e la spinge a mantenere un atteggiamento attendista. Questa posizione è valsa ulteriori critiche al Governo Erdogan, da lungo tempo accusato di aver lasciato, in chiave anti-Assad, eccessiva libertà di movimento lungo i suoi confini alle brigate jihadiste attive in Siria.

Da mesi, inoltre, i combattenti di IS hanno aumentato gli sforzi per prendere possesso della provincia curda di Hasakah, esercitando crescenti pressioni sia dalla provincia di Raqqa sul versante occidentale che dal territorio iracheno su quello orientale. La partecipazione di miliziani curdi dell'YPG all'azione compiuta dai peshmerga del Governo Regionale curdo (KRG) di Masoud Barzani per riprendere la città irachena di Rabia rivela come anche i combattenti curdo-siriani abbiano ormai preso atto dell'inevitabile unificazione dei due fronti di combattimento e della necessità di agire preventivamente per impedire che il Kurdistan siriano finisca definitivamente stretto nella morsa di IS.

Nelle aree curde, gruppi ribelli di orientamento eterogeneo si sono occasionalmente alleati nel tentativo di fornire una risposta all'avanzata dello Stato Islamico. Il congiungimento degli sforzi di gruppi facenti parte del Free Syrian Army, del Fronte Islamico e delle milizie curde per cercare di opporsi alle offensive di IS a Hasakah rivela la tendenza dei vari gruppi a unire gli sforzi per raggiungere obiettivi di comune interesse. In tal senso, è interessante ricordare anche, sul versante jihadista, l'accordo raggiunto tra i combattenti di Jabhat al-Nusra e i miliziani dello Stato Islamico nei pressi di Qalamoun, dove la minore presenza di membri di IS e la comune necessità di sconfiggere Hezbollah, principale nemico nell'area, hanno fatto sì che i comandanti dei gruppi attivi congiungessero le forze, cercando di difendere il collegamento creato tra la Siria e il territorio libanese verso i campi profughi di Aarsal.

Dal canto loro, inizialmente certi di poter sopraffare i gruppi armati del fronte ribelle siriano facendosi forti dell'ampia disponibilità di armi e munizioni e dell'addestramento nella guerriglia in contesti urbani ed extra-urbani, i miliziani di Hezbollah si sono gradualmente trovati impantanati nel conflitto siriano. Sull'onda dell'entusiasmo prodotto dal trionfo nella campagna di Qusair e Qalamoun e dall'impatto avuto nei combattimenti in aree urbane (in primo luogo Homs e Damasco, dove il gruppo è anche attivo nella protezione dei quartieri sciiti e del sacro tempio di Sayyida Zeyneb), il Segretario del Partito di Dio Hassan Nasrallah ha chiesto in un celebre discorso dell'agosto del 2013 l'appoggio della popolazione sciita libanese all'impegno del suo movimento in Siria e agli inevitabili sacrifici umani che questo avrebbe comportato. Il proseguimento dei combattimenti e la graduale erosione del controllo del regime sul Paese ha avuto però sensibili ripercussioni su Hezbollah, in crescente difficoltà nel portare avanti un duplice sforzo: il sostegno militare e logistico alle forze lealiste e la protezione dei confini libanesi. Nonostante gli iniziali successi a Qalamoun, Hezbollah non è mai riuscita a eliminare le sacche di ribellione dalle montagne lungo il confine, assistendo al contrario alla penetrazione di militanti all'interno del territorio libanese e a occasionali attacchi contro Beirut, Hermel e Tripoli. La crescita delle tensioni lungo i confini siriano-libanesi, esplose con violenza nello scorso agosto, rivelano come per il Partito di Dio sarà nei prossimi mesi importante aumentare gli sforzi per la difesa della valle della Bekaa e dei quartieri sciiti di Beirut, probabilmente destinati a condurre a un graduale disimpegno dal resto dei fronti aperti in Siria.

All'interno del fronte jihadista della ribellione anti-Assad, nel mese di settembre si è assistito ai tentativi da parte di Jabhat al-Nusra di riorganizzarsi, cercando di recuperare dalle sconfitte inferte dall'avanzata di IS, che a partire da luglio ha preso il controllo dei villaggi e degli impianti petroliferi che JN controllava nell'area di Deir ez-Zor. Consci di come il maggior fascino esercitato da IS su orde di militanti jihadisti sia destinato a ledere la base di consensi di cui gode il movimento, i vertici di Jabhat al-Nusra sembrano orientati a reindirizzare la propria battaglia su altri fronti, tra cui Idlib e provincia, dove IS ha una minore presenza. Le necessità di combattere nemici comuni (un valido esempio è la battaglia nell'area di Qalamoun) e di individuare una risposta agli attacchi aerei da

parte della coalizione a guida statunitense potrebbero causare in alcuni casi occasionali sinergie tra le due organizzazioni.

La presa da parte di IS della base militare di Tabqa nella scorsa estate e le immagini dell'esecuzione di soldati dell'Esercito siriano, rimasti asserragliati nel compound in totale isolamento prima di arrendersi alle armate jihadiste, hanno idealmente sancito l'abbandono quasi completo del centro-est della Siria da parte delle Forze Armate di Assad (le Forze del regime mantengono una loro presenza solo in alcune aree del centro della Siria, oltre che nell'area curda). Consapevoli della necessità di difendere le proprie roccaforti nella Siria occidentale, coincidenti con gli sbocchi sul Mediterraneo a Tartus e Latakia e con le aree controllate a Homs, Damasco e Hama, gli uomini di Assad sembrano aver cercato di circoscrivere i territori su cui concentrare gli sforzi per il contenimento dell'avanzata ribelle. Sembrano però destinati a presentarsi due nuovi ordini di problemi per il regime di Assad: da un lato, il forte rilievo fatto nei combattimenti dalle forze lealiste su battaglioni composti da capi milizia locali, i cosiddetti *Shabiha*, ha creato nel corso del tempo una nuova serie di comandanti dotati di enorme potere e seguito, che gestiscono i propri territori applicando una legge personale ed erodendo in parte il controllo del regime su vaste aree filo-governative. Dall'altro lato, continua a crescere il malcontento di una popolazione alawita estenuata dal conflitto e da uno stato d'assedio incessante: in seguito a un attacco contro una scuola nei quartieri filogovernativi a Homs, che ha ucciso quasi cinquanta bambini, la popolazione alawita si è riversata nelle strade per chiedere le dimissioni del locale governatore ed esibire il proprio malcontento nei confronti dell'abbandono da parte del regime.

Il timore nei confronti di una possibile futura offensiva di IS ha inoltre spinto il regime di Assad ad assumere un atteggiamento collaborativo nei confronti delle azioni degli Stati Uniti e della coalizione araba: membri del Governo hanno annunciato la propria disponibilità a cooperare con una coalizione internazionale schierata contro le forze dello Stato Islamico, esigendo di essere messi anticipatamente a conoscenza delle operazioni che verranno svolte sul loro territorio. Nonostante le smentite provenienti da Washington, è probabile che le forze statunitensi abbiano effettivamente deciso di avvertire il governo di Damasco prima dell'avvio dei raid,

raccogliendo informazioni e intelligence sull'effettiva collocazione degli obiettivi da attaccare.

In conclusione, nel corso degli ultimi mesi sembra possibile definire due tendenze fondamentali: da un lato si assiste alla costituzione di sostanziali equilibri, con un fronte ribelle che continua a stringere d'assedio le principali città occidentali ma non sembra nell'immediato in grado di erodere i domini di un pur indebolito regime. Dall'altro lato, la forza militare di IS sembra il solo elemento in grado di sconvolgere l'attuale quadro: nonostante sembra possibile immaginare che i miliziani jihadisti continuino a combattere per consolidare il proprio dominio sul versante della Siria orientale e dell'Iraq, non si può trascurare il rischio di un eventuale lancio di una campagna per l'espansione verso l'occidente siriano. In tal senso sarà interessante monitorare con attenzione la capacità di IS di stringere patti con le forze ribelli più attive nelle varie province e città, al fine di comprendere in quale maniera il movimento jihadista saprà sviluppare le proprie capacità di attacco e gestione di più fronti di battaglia.

TUNISIA

In un clima di grande incertezza e di profondo malcontento popolare, il Paese si avvia al prossimo doppio appuntamento elettorale del 26 ottobre, per la composizione dell'Assemblea Nazionale, e del 23 novembre, per la definizione del nuovo Presidente della Repubblica. Per quanto riguarda quest'ultima consultazione, qualora nessuno dei candidati raggiunga la soglia del 51%, sarà necessario il ballottaggio del dicembre successivo che deciderà il nuovo vertice dello Stato. Occorre sottolineare come, secondo i dettami della nuova Costituzione, approvata nel gennaio 2014, il Presidente della Repubblica ha poteri di indirizzo politico rilevanti. Nello specifico, egli condivide il potere esecutivo con il Primo Ministro, delinea le linee guida generali in materia di Affari Esteri, Difesa e Sicurezza Nazionale, nomina alti ufficiali sia militari che civili e ha il potere di indire referendum e sciogliere le Camere.

Le prossime votazioni di ottobre e novembre rappresentano il secondo appuntamento elettorale nazionale dopo la Rivoluzione dei Gelsomini del 2011, che aveva causato la deposizione del Presidente Ben Ali, aperto la strada al processo di transizione democratica del Paese e innescato l'ondata delle Primavere Arabe in tutto il Medio Oriente e Maghreb. Tuttavia, le imminenti elezioni avranno un significato politico diverso e si svolgeranno in un clima profondamente differente da quelle dell'ottobre 2011, le prime libere nella storia della Tunisia. Infatti, in quell'occasione il popolo tunisino era chiamato ad eleggere l'Assemblea Costituente, un organo dalle prerogative speciali e specifiche quali la redazione della nuova Carta Fondamentale nazionale, in un'atmosfera di generale entusiasmo rivoluzionario. L'ottimismo e la speranza della piazza avevano premiato Ennadha (Rinascita), partito islamista moderato, con un incoraggiante 37% che ne aveva fatto la principale forza del Paese.

A distanza di tre anni da quel voto, Ennadha non è riuscito a tenere fede alle promesse elettorali, fallendo nel processo di riforme economiche e non riuscendo a risolvere il problema della recessione e della pesante disoccupazione. Inoltre, sul partito islamista hanno pesato le accuse di rapporti ambigui tra la sua corrente più conservatrice (la cosiddetta "destra") e le formazioni salafite inquadrabili sotto l'ombrello di Ansar al-Sharia, realtà con pericolose aree di contiguità con l'universo jihadista nord

africano. Il malcontento sociale e la conseguente erosione del consenso popolare hanno permesso la crescita delle forze laiche, sia quelle afferenti al panorama partitico e alle personalità influenti del periodo pre-rivoluzionario, sia quelle socialiste guidate dall'Union Générale Tunisienne du Travail (UGTT, Unione Generale Tunisina del Lavoro), il potente sindacato protagonista delle maggiori manifestazioni di piazza post-rivoluzionarie. La conseguenza di tali fenomeni è stata la necessità, da parte di Ennadha, di scendere a compromessi con le opposizioni laiche, appoggiando esecutivi tecnici in un contesto politico di "larghe intese". Occorre sottolineare come questo processo non è stato indolore per il Partito Rinascita, in quanto ha acuito le divergenze tra la destra conservatrice, molto tradizionalista soprattutto in termini religiosi, e la sinistra riformista e moderata, più liberare ed incline al dialogo con le organizzazioni politiche e la categorie sociali secolariste.

In base a queste considerazioni, appare chiaro il profondo valore politico del prossimo voto, che dovrà designare un'Assemblea ed un Presidente della Repubblica non più responsabili soltanto di una fase di transizione, ma dell'indirizzo di governo presente e futuro del Paese. A questo cruciale momento, Ennadha potrebbe verosimilmente arrivarci meno forte e coesa che nel 2011, con una proiezione statistica che, ad agosto scorso, indicava nel 25% il suo potenziale risultato per l'Assemblea Nazionale, in calo del 12% rispetto alle votazioni per la Costituente. Per quanto riguarda le presidenziali, il Partito della Rinascita ha dichiarato di non voler presentare un proprio candidato. Questa decisione, pur ufficialmente motivata con la volontà di non voler monopolizzare tutte le istituzioni tunisine e, dunque, garantire una maggiore democraticità sistemica, evidenzia tutte le incertezze che attanagliano Ennadha. Infatti, appare plausibile che la formazione islamista intenda aspettare i risultati delle elezioni parlamentari per comprendere la propria reale forza e, successivamente, decidere quale candidato sostenere per massimizzare i benefici politici. Esiste un'alta possibilità che Ennadha appoggi un candidato "indipendente" che, pur non appartenendo a nessuna formazione tuteli maggiormente gli interessi del partito. In questo senso, non è da escludere l'appoggio al Presidente uscente Moncef Marzouki, Presidente onorario del Congresso per la Repubblica (CPR), formazione laica di centro-sinistra. Marzouki, personalità con un passato da attivista dei diritti umani, si è sempre

dimostrato aperto nei confronti di Ennadha e ha usufruito del suo sostegno in più occasioni. Non è un caso che, al momento della sua elezione a Presidente ad interim del Paese, egli sia stato sostenuto dal Partito Rinascita, dal CPR e dai socialisti del Forum Democratico per il Lavoro e le Libertà (FDLL, o più comunemente Ettakatol). Marzouki rappresenterebbe il candidato della continuità e della mediazione, una figura navigata e di grande esperienza politica, un Presidente della Repubblica ideale sia in caso di exploit alle elezioni parlamentari che, viceversa, in caso di débâcle da parte di Ennadha.

Il principale competitore del Partito Rinascita potrebbe essere Nidaa Tounes (NT, Appello per la Tunisia), partito laico di centro, nato all'indomani della Rivoluzione dei Gelsomini e a cui i sondaggi assegnano pressoché lo stesso valore percentuale di Ennadha (25%). Il NT è un partito moderato e sostiene l'unione di tutte le forze secolariste tunisine per contrastare l'avanzata dell'islamismo politico. Questo è formato da ex membri del Partito Costituzionale Democratico (PCD), la formazione di punta durante il regime di Ben Ali, da "Desturiani" (nazionalisti tunisini seguaci della linea di Habib Bourguiba, uno dei padri fondatori della Tunisia moderna) e usufruisce dell'aperto sostegno dell'UGTT. In entrambi gli appuntamenti elettorali a rappresentare NT sarà Beji Caid el-Sebsi, il quale però concorrerà soltanto per il ruolo di Capo dello Stato e non di Premier. Il leader di NT, ultraottantenne, è una figura politica di lunghissimo corso e ha ricoperto ruoli di governo sin dagli Anni '50. Ad oggi, per quanto concerne la corsa alla Presidenza della Repubblica, el-Sebsi potrebbe essere uno dei favoriti in virtù del 19% dei consensi emerso dai sondaggi.

Lo scenario pre-elettorale permette di delineare alcuni possibili scenari futuri. Innanzitutto, la legge elettorale, che prevede un sistema proporzionale senza soglia di sbarramento e a turno unico, potrebbe rendere necessarie coalizioni o alleanze per garantire la governabilità. Qualora i sondaggi fossero relativamente attendibili, né Ennadha né NT potrebbero riuscire a raggiungere la maggioranza, dovendosi necessariamente appoggiare ai partiti minori, in prevalenza formazioni laiche e moderate. Ne consegue che, qualora Ennadha fosse confermata quale prima forza del Paese, l'esiguo margine di vittoria ne farebbe una formazione di maggioranza relativa e, per governare il Paese, dovrebbe individuare

alcuni partner potenzialmente graditi alla sinistra del partito ma, viceversa, invisibili alla destra conservatrice. Il rischio, dunque, sarebbe un ulteriore aumento dell'acredine tra le due fazioni. Questo quadro instabile, che costituirebbe un prolungamento, sotto diversa forma, dell'attuale stagione delle larghe intese, potrebbe essere reso ancor più complesso dalla vittoria di el-Sebsi alle Presidenziali. Una coabitazione tra un Presidente laico ed un Premier islamista rischierebbe di limitare l'incisività dell'azione di governo.

Dunque, nel medio termine potrebbe essere possibile una ulteriore polarizzazione del panorama politico e sociale tunisino, sempre più diviso tra islamisti, il cui bacino elettorale è costituito dalla popolazione religiosamente più conservatrice e meno occidentalizzata delle regioni rurali e dei sobborghi urbani, e secolaristi, che attingono il proprio consenso tra i giovani delle università, la classe media, gli operai ed i pubblici funzionari.

Al di là del risultato finale e del margine tra Ennadha ed i suoi oppositori, l'esito del voto potrebbe rappresentare una sorta di giudizio popolare sulla Rivoluzione e sulla gestione del percorso di democratizzazione da parte del Partito della Rinascita. In queste ultime settimane cariche di incertezza, l'attuale governo e le forze politiche dominanti non solo dovranno dimostrare di possedere valide e credibili soluzioni future alle problematiche economiche e sociali che preoccupano la popolazione, ma anche intensificare le misure di lotta e prevenzione al terrorismo jihadista. Non è un mistero che il contrasto alla minaccia terroristica e al proselitismo di Ansar al-Sharia, che lo scorso 20 settembre ha dichiarato sia la propria fedeltà allo Stato Islamico (l'organizzazione jihadista attiva in Iraq e Siria) sia l'intenzione di creare un califfato in Tunisia, costituisca uno degli argomenti in grado di orientare sensibilmente il consenso. Tuttavia, è opportuno sottolineare come le misure di tutela sociale e la strategia contro-terrorismo siano profondamente legate, in quanto il sostegno popolare ad Ansar al-Sharia e l'arruolamento di migliaia di giovani (circa 4.000) per combattere il jihad in Siria ed Iraq derivano dalla stessa radice: l'estrema povertà e il sottosviluppo soprattutto nelle aree rurali occidentali e meridionali del Paese. Infatti, le organizzazioni estremiste islamiche si sono sostituite ad uno Stato inefficiente e corrotto, erogando servizi, denaro, educazione e beni di prima necessità alle fasce sociali più vulnerabili e

meno alfabetizzate. Oltre al problema della radicalizzazione di una parte della popolazione e degli effetti del ritorno dei combattenti attivi oggi in Medio Oriente, il governo di Tunisi deve fare i conti con la drammatica situazione della regione meridionale Montuosa di Kasserine, dove le milizie di Ansar al-Sharia controllano alcune porzioni del territorio approfittando della sua conformazione morfologica e della difficoltà da parte delle Forze Armate di contrastarle adeguatamente. Negli ultimi sei mesi, oltre 1800 terroristi sono stati arrestati dalle autorità tunisine, di cui circa 1.200 nella sola area di Kasserine. Gli attacchi dei miliziani jihadisti contro i militari e i rappresentanti delle istituzioni pubbliche sono risultate in netto aumento nell'ultimo trimestre e spesso caratterizzati da episodi drammatici, come il tentativo di assassinio del parlamentare di NT Mohamed Ali Nasri, avvenuto il 2 settembre presso il complesso di Jebel Saloum, e la feroce imboscata nella quale sono morti 15 soldati, il 17 luglio. Entrambi gli attacchi, ancora una volta, sono avvenuti nella regione di Kasserine che, a questo punto, rischia di sfuggire ancora di più dal controllo delle autorità centrali.

YEMEN

Di fronte al deterioramento del quadro politico e di sicurezza, lo Yemen sembra ormai prossimo alla completo deragliamento della transizione politica del dopo Saleh. Si sono rivelati infine insormontabili gli ostacoli incontrati dal Presidente Abd Rabbo Mansour Hadi nell'avviare il processo di ricostruzione delle istituzioni, nel riportare l'intero territorio nazionale sotto il controllo delle autorità centrali e nel dar forma a Forze di Sicurezza in grado di contenere le minacce provenienti da molteplici fronti, in particolar modo dalle infruttuose battaglie contro la ribellione Houthi e contro al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP). Le velleità indipendentiste, le pulsioni antistatali e gli interessi tribali sembrano aver ormai allontanato ogni prospettiva di riprendere il percorso di *State-building* avviato a inizio 2013 nell'ambito della Conferenza per il Dialogo Nazionale, inizialmente salutato come uno dei processi di democratizzazione concertata meglio impostato nel panorama dei Paesi delle Primavere Arabe.

La lotta che sta sfibrando lo Yemen dev'essere studiata come il conflitto tra singole entità che si agitano nel ventre di un *Failed State*, ognuna dotata di una propria capitale e di elite locali di estrazione tribale. L'incapacità della classe politica yemenita nel giungere a un accordo sulle basi su cui avrebbe dovuto nascere lo Yemen del dopo-Saleh ha contribuito a far sì che ognuna di queste entità locali agisse in autonomia per far valere le proprie pretese, con l'esito di far fallire i tentativi di mediazione e sfruttando il vuoto istituzionale per cercare di imporre il proprio dominio in contrapposizione con il governo di Sanaa.

A fine luglio, dopo mesi di scontri con clan sunniti legati alla potente confederazione tribale Hashid e di pressioni sulle autorità in opposizione a un nuovo piano di riforma federale dello Yemen, i militanti e sostenitori del movimento Ansar Allah, espressione politica della ribellione settentrionale di confessione sciita zaydita degli Houthi, hanno avviato una nuova serie di proteste contro le autorità governative. Causa scatenante le contestazioni è stata l'annuncio di una riduzione dei sussidi al carburante, divenuta pretesto per le comunità Houthi della provincia di Saada per rafforzare la propria opposizione al Presidente Hadi. L'avanzata Houthi, guidata dal leader Abdul-Malik al-Houthi e conclusasi con l'ingresso a Sanaa nello scorso

agosto, ha visto i miliziani sciiti stringere d'assedio edifici governativi, banche, caserme militari e abitazioni dei principali esponenti del governo a maggioranza sunnita, e giungere allo scontro con le Forze Armate guidate dal generale Ali Mohsen al-Ahmar, membro del potente clan sunnita che guida il partito Islah. Sotto la pressione dei manifestanti, le Forze di Sicurezza yemenite si sono disgregate e hanno parzialmente affiancato la battaglia dei ribelli Houthi, ulteriore riprova di quanto logiche di affiliazione settaria e tribale schiaccino il sentimento di unità nazionale.

Il 21 settembre, dopo una lunga trattativa e la morte di centinaia di manifestanti, il Governo e gli Houthi sono riusciti a ottenere un accordo di pace che ha garantito loro una migliore spartizione dei poteri, a patto di un avvio del processo di disarmo delle milizie sciite e di un loro allontanamento dalla capitale. La forte opposizione di una parte dell'ambiente politico e tribale sunnita a un accordo di pace ritenuto troppo favorevole alle comunità zaydite ha prodotto lo smembramento definitivo delle istituzioni yemenite: nelle ore successive al raggiungimento dell'accordo, il Primo Ministro Salem Basindwa, vicino al partito Islah, ha rassegnato le proprie dimissioni, facendo comprendere l'entità della frattura interna alla coalizione di Governo. Inoltre, il Generale al-Ahmar ha cercato di portare avanti la propria battaglia contro i ribelli sciiti nelle strade, agendo in completa autonomia rispetto al Presidente Hadi e causando un proseguimento dei combattimenti con i miliziani Houthi rimasti attivi a Sanaa nonostante l'accordo con il governo. Pressato sia da parte degli Houthi, sia dal partito Islah e accusato di corruzione da più parti, Hadi sembra oggi privo di sostanziali poteri.

Forti della loro presenza nella capitale e dell'appoggio di alcuni rami delle Forze Armate, i combattenti Houthi hanno annunciato a inizio ottobre la propria opposizione alla nomina di Ahmed bin Mubarak come Primo Ministro, mostrando l'ambizione di ottenere il massimo vantaggio possibile dall'attuale predominio armato. Il giorno 13 ottobre, le parti sembrano aver finalmente raggiunto un accordo sulla nomina di Khaled Bahah, ex Ministro delle Risorse Petrolifere, originario dello Hadramawt.

Pur poggiando le basi su logiche di affiliazione tribale e frutto di istanze separatiste che affondano le loro radici in un background storico differente rispetto al resto della regione mediorientale, l'aumento delle tensioni in

Yemen contribuisce all'exasperazione confessionale tra sunniti e sciiti. Le informazioni riguardanti il supporto fornito dall'Iran alla ribellione degli Houthi costituiscono ragione di un'ulteriore aggravamento del quadro regionale e fattore alla base di ulteriori attriti con la vicina Arabia Saudita, da sempre attenta al rischio di una crescita della ribellione Houthi.

Desiderosa di sfruttare il disordine interno per guadagnare consensi all'interno della popolazione sunnita, AQAP ha già effettuato alcuni attentati nei confronti di esponenti della ribellione Houthi, con la presumibile ambizione di accelerare il processo di aggravamento delle tensioni settarie. Domenica 28 settembre, un attentatore suicida facente parte di Ansar al-Sharia, organizzazione jihadista legata ad AQAP, ha fatto esplodere un'autobomba contro una base degli Houthi nella capitale, uccidendo oltre 15 militanti sciiti. Il 9 ottobre, inoltre, un nuovo attacco nella capitale contro una manifestazione Houthi ha provocato oltre 40 vittime, creando incognite su quale potrà essere la reazione dei militanti di Ansar Allah. Forti del dominio su ampie porzioni delle province centro-orientali di al-Abyan, Shabwa e dello Hadramawt, gli uomini di AQAP cercheranno di approfittare dell'ulteriore sfaldamento delle istituzioni e dei legami con importanti clan tribali sunniti per proporsi come unica alternativa all'anarchia completa e portare avanti la propria campagna di uccisioni di membri dell'Esercito e della polizia yemenita.

Negli ultimi giorni di settembre, un razzo lanciato da militanti filoqaedisti avrebbe inoltre preso di mira l'ambasciata statunitense a Sanaa, ripercussione per l'uccisione di due combattenti jihadisti nella provincia di al-Jawf il 26 settembre da parte di un drone statunitense; nei giorni scorsi, inoltre, una base militare vicino al-Mukalla è stata attaccata da un'autobomba che ha provocato almeno 20 vittime. Di fronte al collasso delle istituzioni e della sicurezza interna in Yemen, aumentano le incognite legate alle politiche controterroristiche dell'amministrazione statunitense, che aveva posto un forte rilievo sulla collaborazione con l'Esercito yemenita per la neutralizzazione della minaccia qaedista nel Golfo, investendo denaro per fornire assistenza e addestramento militare: la disgregazione delle Forze Armate di Sanaa e la loro incapacità nel contrastare il radicamento della militanza qaedista nel Paese rivela il fallimento degli sforzi effettuati per ridurre la diffusione del terrorismo nel

Golfo, a fronte dell'assenza di interlocutori validi e dotati di sufficiente legittimità all'interno del governo e delle istituzioni.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

**Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Focus Euroatlantico
Sicurezza energetica**

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>